DANIELE BOCCARDI

RACCONTI DI PAGLIA

MILLELIRE-STAMPA ALTERNATIVA

VISIT…

DANIELE BOCCARDI

RACCONTI DI PAGLIA

MILLELIRE – STAMPA ALTERNATIVA

Scritti a 16-17 anni, quando ancora frequentava il liceo, questi racconti anticipano e svelano temi e stile di Daniele Boccardi, grossetano, morto suicida a 32 anni.
Leggerli significa entrare nel tempo – troppo breve – in cui Daniele ha segnato i confini della sua ricerca: da epistemologo, interrogandosi sui limiti della scienza e da poeta sul senso da dare alla sua vita.

Edizione speciale
a cura di Marcello Baraghini

MILLELIRE – STAMPA ALTERNATIVA
Aprile 2001

Il disegno di copertina è di
Ugo Guarino

SOMMARIO

In ricordo di Daniele di Rina Gagliardi

La mela bacata

Giustizia a colori

Tre piccioni con una borchia

Avidità oftalmica

Chi la dura la vince

Follia d’amore

Deus

Resta la società comunista
come universo parallelo.
La terra della mia anima.

(Daniele Boccardi, *Lanx Satura*)

IN RICORDO DI DANIELE

Qualche anno fa – era il 1993 – un giovane intellettuale di provincia, schivo e genialoide come solo possono essere gli intellettuali della provincia italiana, decise di togliersi la vita. Aveva trentadue anni, una brillante laurea in filosofia della scienza, una pratica di scrittura maturata fin dagli anni del liceo – e nessuna speranza. Se fosse vivo, oggi, farebbe, chissà, l'insegnante precario, scriverebbe, raramente, su qualche giornale *underground*, su piccole preziose rivistine, su propri segreti quaderni. Scriverebbe uno-due libri, eterni *works in progress*, di cui non sarebbe mai abbastanza soddisfatto per esporli al pubblico, al rischio del successo. Avrebbe ancora idee di estrema sinistra, pur nella difficoltà di una conciliazione piena con la politica. Sarebbe, insomma, uno di quegli intellettuali autentici che fioriscono in «questi tempi oscuri» e ne riscattano, in parte, l'aridità.
Chi ha conosciuto Daniele Boccardi, tra Massa Marittima e Pisa, i luoghi in cui nacque e visse, lo ricorda come persona riservata, priva di ogni esibizionismo, vocata agli studi e alla ricerca – rispecchiata anche nel fisico di "falso magro", gli occhialini rotondi, i capelli folti, ma già insidiati dalla calvizie. Noi abbiamo potuto conoscerlo soltanto attraverso i suoi scritti, che sono stati pubblicati postumi: saggi filosofici, poesie, aforismi, che, con differenti linguaggi, ruotano tutti attorno a un tema: una – disperata – denuncia dell'inautenticità dell'esistenza umana, nel secolo del progresso e delle macchine. E – come per un miracolo tutto laico, e anzi tutto terrestre – Daniele Boccardi ci è apparso vivo: un autore e un poeta da leggere e da rileggere. Con la sua ricca riflessione storico-filosofica sui limiti invalicabili del progresso scientifico e tecnologico – che, dalla ottocentesca controversia Pasteur-Pouchet sulla «generazione detta spontanea», lo porta all'ontologia di Marcuse e Heidegger, fino all'allarme, a proposito della civiltà dei computer, sul «consumo acritico del pensiero altrui». Con i suoi versi di così intensa grazia ritmica – musicali, anche se scarni e, talora, "gozzaniani". E con la sua disperazione assoluta, quella a cui si perviene soltanto quando si ha il coraggio di guardare le cose fino in fondo, senza consolazioni e senza ambiguità.
Ogni vita umana è in sé compiuta, diceva un vecchio saggio. Ognuno di noi percorre il tratto di esistenza che gli è stato possibile, e non vale, forse, interrogarsi se c'era un "oltre" e come sarebbe stato. Non serve neppure chiedersi perché una persona come Daniele Boccardi, con tutto ciò che aveva da dire e con tutto ciò che poteva fare, ha incontrato così presto, e così volontariamente, il suo personale "non oltre". Continueremo, insieme a lui, la ricerca più difficile e irrinunciabile, quella di dare un senso alla vita.

Rina Gagliardi
Rifondazione, A.II n. 4

Daniele Boccardi, nato a Grosseto il 23 novembre 1961, ha vissuto a Massa Marittima fino al trasferimento a Pisa, dove si è laureato in Filosofia della Scienza.
Nella preparazione della tesi *Per una filosofia della scienza sperimentale*, ebbe non pochi problemi, se si pensa che per tre anni il relatore, Marcello Pera, osteggiò il suo lavoro pretendendo che dal titolo fosse tolto il *Per*. Questione di non poco conto, per Daniele, se a un certo punto era deciso a trasferirsi in Sicilia per non dover rinunciare a quel *Per*.
Dopo la laurea, come la maggior parte dei suoi coetanei, ha fatto di tutto, persino il becchino.
Il giorno dopo il suo suicidio, a casa è arrivata una chiamata della Mondadori...

Gli scritti di Daniele
– *Per una filosofia della scienza sperimentale: La controversia Pasteur e Pouchet*. Introduzione di Marcello Pera. Edizioni EstPisa, 1993.
– *Confidenza con la notte*. A cura di Attilio Lolini. Protagon Editori Toscani, Siena, 1994.
– "Aforismi inediti", in *Segni e comprensione*, rivista quadrimestrale, n. 23, settembre-dicembre 1994.

Su Daniele Boccardi sono usciti articoli commemorativi e varie recensioni sulle riviste *Nuovi Argomenti*, *Il Maiakowski*, *L'Informazione Filosofica*, *Per la Filosofia*. Nel 1997, Eliana Rubino si è laureata in pedagogia all'Università di Lecce con una tesi sulla *Vita inautentica di Daniele Boccardi*.

LA MELA BACATA

– Si vede che fare la troia fa bene alla salute!
Clara, oltrepassato il giardinetto, stava per suonare alla porta mentre in salotto l'attendevano quattro mamme inviperite più mia zia. La zia, padrona di casa, era infuriata come tutte, ma raccomandava calma, calma e ancora calma.
Il commento velenoso, ma sagace, era stato suggerito dall'apparizione di Clara che in bicicletta pedalava con scioltezza nonostante la strada fosse discretamente in salita.
Metterle la lingua addosso non era difficile, era una donna eccessiva, eccessiva in tutto: capelli troppo neri, occhiali troppo grandi; la faccia, le labbra, i fianchi, il seno troppo grandi; troppo bassa, troppo grassa, troppo energica, troppo disinvolta e, per una donna della sua età, troppo in salute e troppo appetita dagli uomini.
Non so bene quali sentimenti animassero le mamme, ma ho forti dubbi che avrebbero avuto lo stesso atteggiamento se Clara fosse stata giovane e bella. Il loro astio stava tutto lì, nel fatto che cinque imberbi giovinotti avessero trascorso la notte in casa della suddetta signora, o meglio, nel suo letto. Beninteso, uno alla volta.
Il salotto era inizio anni sessanta, scimmiottava Chippendale ed il pezzo forte era il *caffeause*, così, zia, chiamava il mobile credenza carico di ninnoli e argenti. C'erano sei sedie dalla spalliera esagerata e un lungo, lucido tavolo ovale il cui piano era ornato di fregi.
La figura tracagnotta di Clara risaltava vistosamente, confinata sola soletta al centro del semicerchio grande del tavolo, mentre di fronte, bene allineate e vicine, sedevano le quattro mamme intanto che la zia, in piedi, faceva finta di essere indaffarata. Alle pareti quadri veri, ma senza nome.
C'era un po' di imbarazzo, si deduceva dal cercare stizzoso non so che nelle borsette.
Fu Clara a rompere il ghiaccio, prima chiedendo il permesso di fumare, poi tirando fuori da una capace busta dell'Unità Sanitaria due fogli contenenti i risultati di una sfilza di analisi mediche comprendenti pure quelle delle feci, delle urine e dello striscio vaginale.
Allibite, ma curiose, le mamme gettarono lo sguardo sul responso medico e confortate dall'esito negativo ebbero sospiri di sollievo, eccome!
– Oh, noi non le abbiamo chiesto tanto, se per telefono ci preoccupavamo della salute dei nostri figli, c'è stato un qui pro quo, intendevamo salute morale. Lei ci deve comprendere, una donna della sua età... – C'era del viscido, sia nelle parole che nel tono.
– La mia età non è un optional, la offre la ditta con il tutto, prendere o lasciare.
L'ironia era così garbata e lieve che mosse l'accenno di un sorriso.
– Non c'è stato nulla di torbido, né shock per nessuno, tranquillizzatevi. Sono ragazzi in gamba, dei perni di ragazzi. Ci siamo fatti una carbonara, prosciutto e popone, bevuto coca-cola, fumato Chesterfield, queste – ed indicò il suo pacchetto – infine s'è fatto zun-zun. Ebbene sì, l'abbiamo fatto. Questo è tutto.
Per Clara l'incontro era finito, tant'è che ripose le analisi nella borsa e tirò fuori gli enormi Rayban leggermente fumé.
– È inutile menare il can per l'aia, mi domando cosa abbiano trovato in lei i nostri figli, che diamine, me lo domando proprio! E se ci fossero gli estremi di plagio?
Questa mamma parlò tutto d'un fiato, s'era levata il groppo dallo stomaco.
Clara si ricompose, accese un'altra sigaretta. Una mosca ronzava intorno al lampadario.
– I ragazzi son tutti maggiorenni, da poco, ma lo sono. Sono un gruppo affiatato, educati, istruiti, probabilmente hanno fatto una bravata con una donna disinibita; se per voi disinibita è un eufemismo, libere di pensare altrimenti. Mi piacciono i giovani, sto bene con loro, sarà che di testa non sono cresciuti molto, ma mi piace il loro modo di stare al mondo, hanno la prerogativa di non essere noiosi. Riempirei il Parlamento di ragazzi e... – fu interrotta con sfacciato sarcasmo: – Anche il letto a quanto pare.

– Sì, anche il letto perché, scusate se sono patetica, nel tumulto del loro cuore, nell'affanno del loro respiro ritrovo i miei vent'anni. – Questa volta non si fece togliere la parola di bocca e terminò con una certa nervosa allegria: – Ritrovo vent'anni solo per un attimo. Hanno una sovrabbondanza di energie, ma sono come i cetriolini selvatici, appena li tocco splash!
La zia aveva tirato le tende tanto per fare qualcosa e con l'autorità conferitale dall'essere la più anziana, ed anche la padrona di casa, disse con garbo, ma con fermezza:
– Manteniamo la calma e proseguiamo senza provocazioni.
– Oh questi nostri figli! Che passione! Non sanno levarsi ancora il moccico al naso e te li trovi in una storia come questa, eppoi non è finita qui. Ti ha raccontato tuo figlio delle lezioni sul sesso?
– Che faccia tosta Clara, che supponenza!
– Chi l'ha autorizzata?
– E l'istigazione alla masturbazione?
Sembrava che le parole della zia avessero prodotto l'effetto contrario.
Commenti, domande, esclamazioni accompagnate da gesti plateali si accavallavano come un fuoco di fila.
Clara pasticciò la sigaretta ancora da fumare dentro il posacenere, si strinse il labbro inferiore tra il pollice e l'indice per tre o quattro volte e quando il vocìo si chetò disse:
– Non capisco perché vi ostinate a buttare sul drammatico quello che è stato solo una commediola rosa, tanto per dirla col linguaggio da film, dove senza ipocrisie, né complicazioni, c'è stato un reciproco piacere. È questo che vi scandalizza? O il fatto che non ci siano gli estremi per una querela? Non sono salita in cattedra, non ho pontificato, non ho coerciso nessuno. I ragazzi, così intelligenti e astuti, non me lo avrebbero permesso. Non ho parlato solo io, abbiamo parlato, abbiamo discusso, abbiamo proprio parlato di sesso. Di cos'altro con me? Però lo abbiamo fatto in modo lieve, ognuno ha ritenuto l'argomento interessante ed ha esposto il proprio punto di vista.
Le mamme sembravano rassegnate, scuotevano la testa, si mordicchiavano le unghie; chi guardava sconsolata il soffitto, chi ripeteva – Oddio! Oddio!
– Vedi Clara, – la signora faceva un ammirevole sforzo per contenersi – noi non siamo prevenute, né vogliamo incaponirci a non capire, solo che non capiamo davvero. Se i nostri figli fossero venuti da te solo per fare quel servizio, e data la tua età già ci trovo qualcosa di perverso, avessero pagato la loro quota e, arrivederci e grazie, oggi non saremmo qui. Che si siano trattenuti tutta la notte, questo ci insospettisce e ci turba. O non ce la racconti giusta, e se così è, abbiamo motivo di preoccuparci, oppure, sia quello che sia, devi dircelo. Non puoi cavartela con una "toccata e fuga" come vuoi farci credere e come vogliono farci credere i ragazzi. Tu fai il tuo mestiere, nulla da eccepire, ma per l'educazione, sessuale o no, ci sono altre istituzioni preposte e se ti sfuggono te ne rammento un paio: scuola e famiglia.
Era passata al tu non per confidenza, ma per incisività.
– Mio figlio? Mio figlio non si sarebbe mai azzardato a salire quelle scale, mai, mai. Non si sarebbe mai azzardato se non ci fossero state chissà quali lusinghe. Oddio! Oddio! Speriamo non si tratti di droga. – Si fece il segno della croce.
– E il mio? Figurarsi se avrebbe sfidato suo padre, tutti conoscono il caratterino di mio marito.
– Lo sento dalle parole di mio figlio che c'è un lato oscuro nella vicenda, non riesco a levargli di bocca più di tanto, è reticente, speriamo che la cosa meno brutta sia stata fare zun-zun. Zun-zun, come se si fosse trattato di suonare una chitarra, invece – qui la signora tirò una bordata micidiale – si trattava di suonare una vecchia ciabatta.
La zia arrossì come se la cattiveria fosse rivolta a lei, poi disse la sua: – Per la responsabilità di mio nipote ho ospitato questo incontro. Voglio sperare che a casa tua si sia trascorsa una nottata in sana allegria, e ne sono quasi convinta, altrimenti i ragazzi qualcosa si sarebbero lasciati sfuggire, perciò, se tutto sta qui, io direi di chiuderla con questa faccenda con una promessa da

parte tua cara Clara – il cara non era beffardo – che ciò che è avvenuto non si ripeta. – Poi rivolta alle amiche: – A voi chiedo più stile e meno precipitazione – che equivaleva a "più educazione e più riflessione prima di aprire bocca".
Le quattro mamme guardarono la zia con severità come a prendere le distanze e Clara capì che il processo doveva proseguire.
La solita mosca seguitava a ronzare intorno al lampadario.
Zia riaprì le tende e spalancò la finestra per cambiare l'aria densa di fumo.
Fuori, formazioni di rondini garrivano richiamando l'attenzione sulle loro evoluzioni.
Clara chiese per favore un bicchiere di acqua e la zia glielo portò cortesemente, poi la zia tirò di nuovo le tende lasciando le imposte socchiuse.
Gli stridi si attenuarono, il fumo guadagnò velocemente l'uscita.
Clara riaprì il discorso:
– Sono abituata, diciamo, alle asprezze verbali, per me questo è un copione già visto, solo che ero stata affrontata dalle mogli che mi incolpavano di adescare i loro mariti come fossero bambini scemi, non dalle mamme. Non adesco nessuno, il mio non è un mestiere, non ci sono tariffe e, per dirla papale papale, non faccio marchette. Invece di mestiere chiamiamolo hobby. Mi piace farlo e farlo con allegria e con uomini che mi piacciono, altrimenti niente. Deve essere un divertimento, capito? Non disdegno certo pensierini di riconoscenza, ma nel caso dei ragazzi non c'è stato nessun "segno tangente di riconoscimento".
Parlava con pacatezza guardando negli occhi ora l'una, ora l'altra. – Avrei potuto non fare questo inciso, ma mi è sembrata una premessa chiarificatrice.
Si poteva interpretare così: sono maggiorenne e con i maggiorenni faccio quello che mi pare e piace. Dopotutto era o no una signora disinibita?
Poi riprese con il solito adagio:
– Non ho confessioni oscene da fare e neppure da libro giallo. Conosco i ragazzi da tempo, ma così, un ciao ciao e via, poi sabato scorso ebbi modo di parlarci al negozio di musica. Uno fa il commesso là...
– È mio figlio…
– Entrammo quasi insieme. Chiesero se era arrivato il disco del padreterno...
– Sì, sì, è un negro – sottolineò una mamma – sembra uno zingaro, un drogatello.
Se non era disprezzo gli somigliava molto.
– Il disco di chi? – chiesi incuriosita, e loro, – di Bob Marley, c'è chi lo chiama il "Profeta", per noi è il "PADRETERNO".
– Mi parlarono del complessino che avevano messo su, di chitarre elettriche, di bassi, di amplificatori, di musica insomma, e parlando parlando abbiamo salito quelle scale e ascoltato i brani che loro avevano scritto. La musica mi è sembrata molto suggestiva, le parole un po' lugubri. Mentre preparavano qualcosa da mangiare io sorbivo la mia porzione di droga giornaliera: caffè corretto con Stock. – Povere donne, per un attimo avevano rischiato l'infarto.
– Quindi siamo passati al sesso, quello parlato, e qui, scusate l'immodestia, credo di avere le carte in regola, ho una lunga esperienza ed una specializzazione per le quali avrei diritto alla laurea ad honorem. – Clara si accorse che i volti erano meno tirati, gli sguardi meno feroci. Attese per concedere la parola, ma nessuna intervenne, così andò avanti:
– I ragazzi cominciarono a prendere confidenza, s'erano fatti intraprendenti, non spavaldi, e tra battute più o meno originali il discorso si orientò sulla masturbazione. A onor del vero, non li istigai, forse li esortai con compiacimento a questa lodevolissima pratica. Cominciarono a mettere dei punti fermi: la masturbazione non è nociva, fa bene alla salute, scarica la tensione, rende sereni, ci fa conoscere intimamente, stimola la fantasia e... e chi più ne ha più ne metta. All'equazione «L'uso sviluppa l'organo» si rimbeccavano con amene estrosità tipo: «a lui il pipino è rimasto breve, in compenso gli è venuto il braccio del tennista», «zitto tu che sei diventato mancino perché hai sempre la destra occupata con l'attrezzo» e così via con una

strullata dopo l'altra. Io ci misi del mio, prima per raccontare un fattarello vero, poi suggerendo qualche accorgimento tecnico per migliorare la resa del piacere solitario. È vero, l'ho fatto con un po' di malizia, ma penso che un giorno tornerà loro utile.
I gesti delle mamme, anche quelli più banali come accavallare le gambe, accendere la sigaretta, bere un po' d'acqua, erano ora meno legnosi. Non respiravano più dalle nari arricciate e i sospiri lievi erano di sollievo.
– Prima di proseguire vuoi raccontare il fattarello anche a noi?
Il tono della voce era così gentile che fu impossibile declinare la richiesta.
– Oh, sì, niente di speciale. Successe un po' di tempo fa, quando avevo meno anni e più grazie. Un signore molto distinto venne a trovarmi, la cosa si ripeté per quattro, cinque volte. Mi faceva indossare slip e reggiseno rossi o slip e reggiseno neri, «rossi come il fuoco, neri come il peccato», diceva lui, e si masturbava guardandomi. Non mi piacciono le perversioni, neppure quelle innocenti, nascondono sempre qualche cosa di torbido. Gli chiesi spiegazioni. Mi raccontò che quando era ragazzo abitava in un condominio e dalla finestra del bagno vedeva una signora che stendeva il bucato mettendo nella prima fila dello stenditoio questi indumenti intimi. Il fatto si ripeteva due, tre volte la settimana, e quando lui poteva spiare la signora, era preso da un irresistibile impulso: doveva ad ogni costo masturbarsi. La madre sapeva o sospettava fortemente; presa chissà da quali fobie, gli bussava alla porta e con suadente ipocrisia gli chiedeva se stava bene, se aveva bisogno di nulla, se aveva mal di pancia o altro. In quel momento, lui, avrebbe strozzato volentieri la madre, ma era costretto a rispondere con voce roca: «sono stitico». Poi, per dar credito a questa versione, doveva ingoiarsi pozioni di magnese e falqui.
Nessuna voleva ridere per prima, poi scoppiarono a ridere tutte insieme rumorosamente e spropositatamente, ne avevano bisogno. Le mamme si sentivano in debito per aver attaccato troppo rudemente Clara, e Clara per averle trattate con troppa sufficienza.
Il tintinnio dei cucchiaini dentro le tazze annunciò la zia con il vassoio del tè e fu l'occasione buona per fare un po' di spazio tra le sedie, così Clara non fu più sola al grande semicerchio del tavolo.
Il sole calato da poco dietro i poggi ne scandiva nitidamente i profili ed il cielo giallo era bellissimo anche senza i rossi riverberi del tramonto.
– Come finì? – concluse Clara tra un sorso e l'altro – Finì che gli dissi di non tornare più. Non ero il suo dottore e non volevo essere assolutamente la sua medicina.
Ad ogni sorsata si asciugava le labbra e il rossetto chiassoso rimasto sul tovagliolino tolse alla sua bocca quel che di sfacciato.
Le rondini avevano intensificato i loro passaggi con il chiaro intento di disturbare la riunione e la zia chiuse del tutto le finestre.
Dentro la stanza era rimasto il profumo delle acacie a lottare con il fumo per la supremazia.
– Eh, sono buffi questi uomini!
– A chi lo dici!
– Figuratevi io, ho tre maschi in casa!
– Su dài, raccontacene un'altra.
– Chissà quante te ne sono capitate, vero Clara?
Parlava una e di rimando, a conforto, le altre. Tutte sembravano dimentiche dell'assillo che le aveva condotte lì.
– Oh se me ne sono capitate! E di cotte e di crude, ma storie vere e proprie no, anche perché non voglio coinvolgimenti di sorta, legami, impegni... Chiamiamoli episodi. Eccone un altro, tanto per rimanere in tema.
La zia stava in piedi accanto a lei con atteggiamento premuroso e con lo sguardo e i gesti più che con le parole, chiedeva se aveva bisogno di qualcosa.
Clara la ricompensò con un dolce sorriso:

– Un giorno, sotto casa, mi aspettava un giovane sui trent'anni. L'avevo notato da lontano, non aveva fermezza, sembrava davanti alla porta della salaparto invece che a quella di casa mia, mi farfugliò un saluto e poi, dopo aver mosso le labbra diverse volte senza dire niente, se ne uscì con un balbettante «devo fare l'amore con te». Le richieste così a bruciapelo mi infastidiscono e rispondo da par mio, ma nei suoi occhi c'era un gran candore e tanta implorazione, e nei suoi modi un grande impaccio che lo invitai a salire. Ritrovò la calma dopo un bicchiere d'acqua.
A proposito di acqua anche la zia ne portò una caraffa; sembrava che tutte avessero da spegnere una gran sete.
– Aveva una fidanzata a circa cento chilometri, e per la distanza, e per lavoro, riusciva ad incontrarla due o tre volte al mese, non di più. Facevano l'amore! avevano a disposizione tutto l'appartamento e tutto il tempo necessario, però lui soffriva di eiaculazione precoce. La ragazza pensando a sovraeccitazione cercò in mille maniere di predisporlo nella migliore condizione d'animo, ma i tentativi non portarono a nulla. Temendo qualcosa di patologico lo invitò a recarsi dal medico. La visita accurata escluse difetti organici e, con una pacca sulle spalle, il dottore lo licenziò. Per quel giovane ero l'ultima spiaggia, la prova del nove, o la va o la spacca, se falliva avrebbe rotto il fidanzamento. Ma era troppo determinato, troppo consapevole di non farcela e difatti "l'operazione" fallì dopo appena un minuto.
Scese dal letto agitato da far paura, cominciò a singhiozzare, a chiedermi di aiutarlo in qualche modo. Ero imbarazzata, non sapevo che fare né che dire. Avrei potuto aprirgli la porta con un «vattene!». Ognuno ha le sue pene, non sono tenuta a farmene carico, però qui era in ballo la mia reputazione, il mio orgoglio. Si trattava di sesso o no? Ho la pretesa di essere un'esperta?
Era ironica. Rimase muta per qualche secondo. Tutte annuirono serie. Clara sembrava più proporzionata, forse era la luce del lampadario che le schiariva i capelli con riflessi rosa.
Nel parlare esponeva discorsi troppo macchinosi, non era da lei, ma per rispetto alla casa e alla zia aveva abbandonato quel suo dire diretto e colorito. Comunque non era una donna sboccata nonostante il suo "hobby".
– Ci sono momenti in cui il silenzio dura troppo a lungo per cui ogni cosa detta sembra un ripiego, una scusa per togliersi l'impiccio, meglio allora dare il via alla bocca e sparare la prima frescata che ti passa per il capo, così gli chiesi a bruciapelo: «Ti fai mai le pippe?». Mi rispose di sì, specialmente i sabati che non poteva andare da lei. Eh no, ragazzo mio, devi menartelo più spesso, tutti i giorni, capito? Lavorare di mano, lavorare, lavorare, credi che Mennea si alleni tre, quattro volte al mese? Menarselo di santa ragione, capito? Capì, perché annuiva come avesse il ballo di sanvito alla testa, tuttavia obiettava debolmente parlando di lavoro, di salute, di stanchezza, ma lo ghiacciai subito. O la ragazza o il resto. Stammi a sentire, aggiunsi, dacci dentro e mentre che lo fai prova a cantare una canzone, anche mentalmente, e controlla a quale strofa sei arrivato al momento dello spruzzo. Vai avanti così sforzandoti di cantare ogni volta una strofa in più. Tutti i giorni, capito? Ed ora fuori! Per un po' di tempo la cosa mi rimase in testa, era la prima volta che consigliavo simili terapie, poi passò. Trascorso circa un anno ricevetti una partecipazione di nozze che invece della solita bomboniera conteneva un disco di inni sacri. Era lui che si sposava. Sull'invito la futura sposina aveva scritto a mano queste righe: «Grazie a lei ora siamo felici, riusciamo a cantare non solo un brano, ma tutto il disco, anche più volte».
La zia, donna di fede, prima di congratularsi con Clara, ebbe un pensiero riverente:
– Un inno sacro? È il colmo!
– Una sfacciataggine inaudita.
– Di più, di più, addirittura blasfemi.
– Suppongo un errore nella confezione, uno scambio di dischi...
– Oppure uno scherzo di cattivo gusto. Non si tratta di confondere il sacro col profano, qui si bestemmia.
Clara riprese la parola: – Mi associo alla vostra indignazione, anche a me sembrò uno strano

biglietto, ma non volli approfondire, non andai alle nozze, sarebbe stato, come dici tu, mischiare il diavolo con l'acqua santa.
– Hai più saputo nulla?
– Sì e no. So che sono fedeli praticanti e che venerano in modo particolare il santo nella cappella del Duomo vicino al coro. Alla fin fine io sono soddisfatta, quel "siamo felici" in cima all'invito mi ripaga abbondantemente e poi, quel giovane ha ritrovato l'autostima che s'era buttato sotto ai piedi quando era venuto da me.
– Venuto da te e con te.
La risata generale consacrò definitivamente la nascita dell'armonia.
La zia propose come aperitivo il suo nocino leggero leggero dopodiché invitò tutte a visitare la casa e ad approfittare del bagno. Ognuna aveva da complimentarsi con le altre per il tailleur, per la camicetta, per il taglio dei capelli e... era tutto un chiacchiericcio.
I lampioni a vapori di mercurio accesi lungo il vialone della periferia davano con la loro luce viola un tocco di languida malinconia alla sera adagiata nel silenzio.

– Questi ragazzi diventano grandi!
– Proprio! crescono a vista d'occhio e noi non ce ne accorgiamo nemmeno.
– Si fanno uomini, devono farsi le loro brave esperienze.
– L'omo è omo – sancì, in maremmano, una di loro.
– Hanno le loro necessità ed è stato meglio così – ammiccando a Clara – che con una di quelle strullarelle, tanto son poco birbe le ragazze oggi!
– A mettere di mezzo un bravo giovane, dopo aver giostrato in lungo e in largo, ci mettono quanto a sputare in terra.
– Noi, Clara, s'era partite un po' sparate, tu capisci, core de mamma.
– Capisco, capisco. Anche io ho agito con superficialità. Capite anche me, io non sono mamma.
Si muovevano avanti e indietro, come in un minuetto giostravano intorno al tavolo con dialoghi pieni di oh! ah! Si capiva che l'incontro non poteva finire così, però nessuno prendeva l'iniziativa di sedersi.
Infine Clara – Vedete come si fa presto a fare tardi – mimò la battuta.
Fuori il viola inondava strade e giardini. Clara sembrava interessata a quello che succedeva al di là dalla finestra perché era in piedi con la faccia quasi appiccicata al vetro, ma, strano a dirsi, era solo per nascondere l'imbarazzo nel tirare le conclusioni.
– I ragazzi stesero il decalogo della pippa – proseguì senza voltarsi e con un bel tono di voce greve e sentenzioso – la masturbazione è necessaria, ha una funzione psicoterapeutica e perché questa funzione sia efficace abbisogna di una precondizione, che l'atto venga eseguito senza con-di-zio-na-men-ti.
L'enfasi esagerata, la declinazione stentorea, il piglio torvo suscitarono un piccolo applauso di consenso. Clara si volse, ridimensionò il tono mantenendolo vigoroso: – Qui suggerii un po' di tecnica. Quando "lui" comincia a scalpitare dentro lo slip e si agita come un puledrino focoso, non strapazzatelo con violenza, non zittitelo con due botte come si fa con un ragazzino bizzoso, ma dategli corda, domate la sua irruenza con dolcezza, prolungate le carezze.
L'attenzione aveva preso le mamme come scolarette.
La voce di Clara si fece suadente: – A volte l'eccitazione è tanta che è bello scaricare tutta la corrente in cento metri, ma allenatevi per gli ottocento.
– Che simpatiche queste similitudini, mi ricordano Omero.
Seppur cordiale questa osservazione di mamma fu zittita da occhiate che di cordiale non avevano nulla.
– Poi tornai sulla canzonetta da prolungare strofa dopo strofa, capirete, mi era risultata buona in molte occasioni! Infine, – era tornata a voltarsi verso la finestra – a parlare di queste cose loro si erano caricati, io ero disponibile e... e non ho mai fatto tante docce tutte insieme in vita mia. –

Abbassò la testa e gli occhi.
Il ticchettio della sveglia che zia teneva in cucina giungeva nitido e preciso, anzi, col passare dei secondi, si faceva più forte, come una marcia in avvicinamento.
La zia aveva le sue massime e tra le altre questa: – Quando si sente lo scandire del tempo non si sta neppure oziando, c'è il vuoto.
Colse al volo questo momento di apnea, si avvicinò a Clara, le mise una mano sulla spalla. Clara si voltò lentamente e la zia l'abbracciò.
Il gesto della zia non era necessario e non fu imitato. Lei era capace di simili slanci, aveva le lacrime in tasca. Finse di soffiarsi il naso, aveva gli occhi lustri, prese Clara sottobraccio e, tutta impettita come avesse tra le mani un trofeo, orgogliosamente se la trascinò in cucina. Il loro parlottare si confuse con il brusio in salotto, poi dopo pochi istanti tornarono di là. Zia aveva un sorriso radioso.
– Finalmente!
Clara si schermì stringendosi nelle spalle, la tensione era scemata a livello zero, il tavolo sembrava rimpicciolito così fiorito di bicchieri, tazzine, bottiglie, tovagliolini, sigarette, accendini, mentine. Tutte avevano sacrificato un po' di *savoir faire* e stavano spaparanzate sulle sedie.
La zia, scusandosi, confessò di aver chiesto un consiglio a Clara – Nulla di particolarmente segreto – tenne a sottolineare; ma aveva ridato il "la" alla conversazione e indicato l'argomento. Ognuna aveva una cugina al sud, un'amica al nord, una lontana parente da incontrare prima dell'apertura delle scuole o al massimo a Natale e, guarda un po', tutte queste amiche o parenti avevano problemi più o meno grandi con il marito, perché, sì, erano tutte sposate, felicemente sposate ma... avevano bisogno, con discrezione, di un aiuto, di un suggerimento.
Clara si era messa leggermente in disparte per osservare e ascoltare le donne; loro si punzecchiavano con folclore e uscite estemporanee, ma tra il serio e il faceto vennero fuori problemi veri. La zia, che quatta quatta era tornata in cucina, apparve sull'uscio di sala alla terza telefonata e con sarcasmo esclamò: – Quanto amore questi uomini all'ora di cena! – poi confabulò un po' con le amiche.
– Senti Clara, è ora di cena, se stesse a noi rimarremmo qui tutta la notte ma la famiglia ha le sue esigenze e tu le tue. Vorremmo incontrarti di nuovo per vedere se insieme riusciamo a dare una mano alle nostre amiche, alle nostre parenti e ci piacerebbe farlo presto.
– Con piacere, a me va bene mercoledì o giovedì sera, a voi?
Si guardarono, niente in contrario.
– D'accordo.
– Dove?
– Qui da me – disse la zia che aveva cominciato a sparecchiare – sono sola e anche lontana da malelingue. Va bene?
– Va bene.
Clara era già pronta, si era messa la borsa a tracolla, stringeva le mani a tutte. Prima di uscire volle ricordare: – Sapete come la penso, non sono una maga né una fattucchiera, non ho elisir né amuleti né posso garantire che col mio modesto contributo si possano risolvere i problemi, ma di certo c'è questo: il busillis è tutto lì, tutto lì – e con un gesto poco elegante, ma eloquente, indicò con l'indice un posto sito poco sotto il petto prosperoso – datemi retta, è lì – alzò il tono della voce senza insolenza – lì! tra le gambe degli uomini e delle donne!
Per un attimo, nell'atrio, rimase di lei una stilla di profumo sopraffatto dalle acacie e rosmarino. Clara inforcò la bici e svanì in un mondo viola.

GIUSTIZIA A COLORI

Il vento ansimava ad intervalli regolari proprio come il respiro affannoso d'un asmatico.
Flora, la donna delle pulizie, s'era stancata di giocare con le foglie secche del roseto e della magnolia che mulinavano su e giù per le scale esterne del condominio. Con un «vaffanculo a te e chi ti manda» diede partita vinta al vento e scese nel tunnel.
Di ottobre capitano ogni tanto giornate caldissime, quasi afose, che ci trovano già con abiti pesanti e ci fanno sudare le sette camicie.
Era una di quelle giornate ed era anche un'ora impossibile: l'ora di pranzo. Il vento caldo e dispettoso seccava la gola, toglieva l'appetito. La frescura del ripostiglio diede a Flora un po' di ristoro. Si sedette appoggiando la testa alla bombola diaccia dell'autoclave, socchiuse gli occhi e sospirò felice – Per oggi è finita!
Con quel lavoro tirava avanti la famiglia e non si lagnava; da tempo aveva riposto i sogni che il diploma le aveva fatto rincorrere e, ormai, a quarant'anni, s'era rassegnata senza troppi rimpianti.
"Fare le scale" non la stressava, non le occupava la testa e quando era in bona azzardava con discreta intonazione "Casta Diva".
Nella penombra s'era materializzato lo zairese.
– Comprare per favore.
Aveva una vocina timorosa e i modi impacciati. Giovane, alto, col faccione tondo e paffuto, nero come il buio, le labbra da pagliaccio; sulla fronte e sugli zigomi gonfi, riflessi viola. Sudava e sbuffava, ma si portava la mano davanti alla bocca.
– Oggi si schianta!
– Camminare... camminare... sono stanco.
Guardava ora la sedia vuota accanto a Flora, ora la cannella dell'acqua che sgocciolava. Stava sulla soglia con la testa rintanata nelle spalle che sfiorava la porta basculante. Finché Flora, dopo un'occhiata indagatrice, non gli disse di farsi avanti, rimase lì, con il borsone in mano.
– Siediti un minuto, prima che chiuda, hai sete?
– Sì, grazie – la voce era tanto sommessa da intuire.
Flora gli sciacquò il bicchiere alla benemeglio e lui bevve a piccoli sorsi, educatamente.
– Aranciata?
– Un po', grazie.
– Che vendi?
– Calzini, magliette, fazzoletti... tutto tremila – posata la borsa a terra fece seguire alle parole una piccola esposizione della mercanzia.
– Eh no, no, non c'è niente che mi va – stava per mettere mano al portamonete e allungargli mille lire come faceva quasi sempre con i vocumprà: «Se non ti offendi ti pago il caffè, ma non prendo niente».
Le sembrava il modo migliore per aiutare quei ragazzi.
Invece vide dei "cenci" per pulire in terra – Questi, quanto?
– Tremila.
– È troppo.
– Due buste cinquemila.
Lei scosse la testa.
– Quattromila... buono quattromila?
– Li prendo.
– Grazie signora, grazie – bevve lentamente l'aranciata e sparì.
Flora aprì le buste per controllare la grandezza degli strofinacci.
– Va bene, va bene.

– Sor Piero! quasi quasi mi faceva impressione – “è il giorno dei giganti” pensò Flora.
Il signor Piero era una montagna davvero: ostentava il pancione come le donne incinte; il viso biscuit sempre sudato; dentro gli occhi bovini le pupille si muovevano con lentezza; le dita come salsicciotti. Faceva il bancario; vestiva male; era prossimo alla pensione. La sua indolenza sul lavoro era così proverbiale che la gente preferiva mettersi dietro file più lunghe che farne una breve al suo sportello.
– Oggi ha preso una feria sor Piero?
L’uomo era entrato a rimpicciolire lo stanzino.
– Qualcosa non va sor Piero?
La donna era preoccupata, non era mai successo che il bancario si interessasse alle pulizie e, tanto meno, mai aveva messo piede in quel locale. Flora intuì che doveva stare all’erta, quel capoccione che dondolava non le ispirava niente di buono.
– Che c’è? Non sta bene sor Piero? – si era alzata, pronta alla difensiva.
– Non sto bene, no che non sto bene. Oggi mi sono messo in malattia – parlava lentamente, con fatica, come se il fiato avesse dovuto fargli il giro della pancia ed era una cosa che dava sui nervi a Flora, figuriamoci, la chiamavano schizzapiscio da ragazza!
– Sto male qui, vedi?
– Il cuore eh!
– La passione, la passione che m’invelenisce i giorni.
– La moglie? I figli?
– Macché moglie, macché figli, sei tu la mia passione!
– Non faccia il ragazzo che il tempo ce l’ha.
– T’ho vista d’estate mentre ti cambiavi qua dentro...
– E bravo guardone! Oh, oh, buono con le mani.
– Ti voglio a tutti i costi... – avanzava precludendo ogni scappatoia.
– Giù le mani brutto schifoso guardone... giù le mani.
Per un attimo fu tregua.
– Ed ora, fuori! se non vuoi una pedata dove la senti meglio.
– Ti voglio a tutti i costi – la sua manona di salsicciotti s’era avventata sul viso di Flora con violenza, con foga, col peso enorme di tutto il corpo.
Flora sbatté la nuca contro il bombolone dell’autoclave: donnn... un unico rintocco lungo e lugubre come un miserere.

Gli inquirenti ci misero niente a fare due più due. Il giorno dopo l’assassino era sui giornali: MAROCCHINO UCCIDE GIOVANE DONNA PER RAPINA... ESTRACOMUNITARIO RICAMBIA CON L’OMICIDIO UN GESTO DI GENEROSITÀ... È L’ORA DI DIRE BASTA, OGNUNO A CASA SUA... PRESO IL NEGRO OMICIDA MENTRE DORME IN UNA PENSIONE DEL PAESE... e via con questa tiritera. L’ammissione di aver incontrato la donna, il bicchiere con le impronte, i cenci da spolvero, l’ora della morte... come dubitare dell’evidenza? Certo che il giovane zairese negasse sino allo spasimo, era la sua unica chance!
Dodici giorni dopo lo trovarono morto nella cella: malore o suicidio? Il responso all’autopsia.

– ... nei detti antichi dei nostri padri, quanti pregiudizi!
Nei cari luoghi comuni, quanto grottesco moralismo!
Nell’infido buonismo, quanta violenza!
Come è facile fare dell’erba altrui un bel fascio, adagiarsi e crogiolarsi nel nostro nido, contemplare con gli occhi sonnacchiosi dell’indifferenza il nostro piccolo vissuto quotidiano!
Ma noi non vogliamo le cose facili; le difficoltà ci spronano; il nostro cuore, la nostra disponibilità sono aperti ai sofferenti, agli sfruttati, a tutte le vittime dell’ingiustizia ...
... Sono onorato di conferire la presidenza del nostro Comitato allo stimatissimo signor Piero

che, dopo aver lavorato una vita nella nostra banca cittadina, mette a disposizione del bene altrui non solo il suo tempo, ma la provata onestà, il suo irreprensibile comportamento, la sua integerrima dirittura morale! ...

(1977)

TRE PICCIONI CON UNA BORCHIA

Enzo avrebbe voluto cambiare auto, avrebbe voluto cambiare moglie, avrebbe voluto cambiare lavoro.
Ogni mattina, quando inseriva la chiave nella portiera, sognava un'auto col telecomando, col condizionatore, coi vetri elettrici, la "familiare" ormai non ne poteva più; e la frizione, e gli ammortizzatori, e la marmitta, e un sacco di rogne che era tutta una spesa, però, finché non finiva il mutuo della casa... campa cavallo!
La familiare aveva più di dieci anni, concezione di motore sorpassata, consumi elevati e, incidenza maggiore, un centinaio di chilometri al giorno, sabato compreso.
– Da un momento all'altro mi pianta per la strada!
Enzo faceva il rappresentante di oli industriali. Dopo un periodo buono, che fortunatamente gli aveva permesso di accantonare qualcosa, le vendite avevano subito una contrazione ed ora ristagnavano di brutto. Erano aumentati i concorrenti, a cominciare dai supermercati; poi i nuovi tipi di auto, trattori, camion non avevano bisogno così frequentemente di sostituire l'olio, infine, l'idea che «un olio vale l'altro» si era fatta avanti e anche i clienti più affezionati si rivolgevano secondo convenienza.
– Non c'è più margine, è più la spesa dell'impresa, basta con questo lavoro che mi fa un culo come una scimmia.
Enzo aveva uno stipendio base, non un granché, la differenza la facevano le provvigioni.
Sognava un lavoro d'ufficio, aveva anche titolo, era ragioniere. Se avesse voluto cambiare ditta e seguitare a fare il "viaggiatore", avrebbe trovato qualcos'altro, ma non era il caso, non sarebbe stato più gratificante di questo.
Era un periodaccio, di malessere generale, era proprio la gratificazione che gli mancava dal lavoro e dalla moglie.
– Il nostro matrimonio è al capolinea e lei vive così, beata tra le nuvole.
Era svogliato e ciò che più lo rodeva era che per i suoi mugugni, per le sue ragioni, che fossero ragioni vere non importa, la moglie non avesse un briciolo di comprensione: – Cazzate! – commentava col solito *savoir faire* la signora.
– Perché l'ho sposata? che ci ho visto? – si diceva pieno di rassegnazione. Ci aveva visto una donna forte, invece era solo insensibile; credeva di avere sposato una "intelligente" pratica, poi una "stupida" pratica, infine solo stupida.
– Avesse mai tentato di prevenire i miei desideri, di indovinarli, di soddisfarli, macché! Non è tutto infilarmi sotto il naso un piatto di minestra, non è tutto allargare le gambe una volta alla settimana. Un guizzo, un volo, qualcosa di eccentrico, una variazione alla solita routine... donnaccola del cazzo! E non capisce, non c'è verso, tanto un corno che un violino... ma ormai è tardi, non c'è recupero, neanche mi portasse l'acqua con le orecchie..., mi ha sbiadito gli anni più belli, non mi ha dato un chicco di calore, però... una vita tiepidina, un calduccio opaco e noioso. Hai mai sentito parlare di fantasia? Siamo all'epilogo, ci siamo senza tentennamenti, senza ripensamenti, cara la mia spilungona.
Carla era proprio una spilungona, secca e legnosa come un mestolino e il muso piatto da slava. Piatto non aveva solo il muso.
– Tu hai anche l'encefalogramma piatto, ma perché mi hai sposato? Per avere un anello al dito? Per fuggire dai tuoi? Ti ho trattato come una regina, ti ho affidato la casa – ed era vero; quando presero la villetta lui le disse: «fai tu, in casa ci vivi tu, e qui, se vuoi farci la stanza da lavoro invece che il mio studiolo fai pure». Lo studiolo non fu fatto. E il figlio? non mi perdonerò mai di aver sottoscritto le tue decisioni. Credevo in buona fede che stesse alla mamma decidere quando avere un figlio, quando si sente pronta; è la mamma che lo porta in pancia, è la mamma che lo deve fare, è lei che lo deve accudire maggiormente. Pezzo di stronzo che non sono altro farmi infinocchiare così! Mi sembravano buoni argomenti «prima la casa, poi la macchina, poi il

figlio che deve entrare in una casa senza problemi». No, no, cento volte no! Prima il figlio! La precedenza a chi si ama di più, poi il resto. Almeno avesse pensato di fare economie, neanche per sogno; per le stupidaggini, per le chincaglierie che non c'è neppure dove posare un libro, per tazze e tazzine mi ha speso un patrimonio. Non mi perdonerò mai!
Tutti i giorni così, era una fissazione, però ancora non aveva pensato a come farla finita. Voleva uscirne con eleganza, con ragione e definitivamente. – Sono troppo teso, ci ragionerò su –; chissà se lontanamente lo sfiorava l'idea che potesse esserci un'inversione di tendenza nonostante tutto? nonostante le sue irrevocabili decisioni? nonostante le sue maledizioni?
Poi staccava, iniziava la trafila con i clienti e fino all'ora del rientro Carla gli usciva di testa.
Quando andarono ad abitare nella villetta a schiera, risultato un condominio per lungo invece che per altezza, quanto l'avevano presa in "giro" le vicine! La "insignoravano" quella «villan rifatta», e che «portamento aristocratico», camminava tutta intirizzita con passettini di bambola che la rendevano ridicola col quaranta di piede, e «che bel biondo», quella stoppa di capelli. Che fortuna quelle signore: avevano il dono dell'ipocrisia!
Alle riunioni per i giardini, per le tende, per i lampioncini, che risate soffocate quando le parlavano difficile:
– È nei fatti l'urgere giuridico... a lei signora Carla l'onere e l'onore di tenere rapporti epistolari con l'architetto, siamo certe che la sua sintassi enuncia costrutti migliori dei nostri periodi... – Invidiabili! e che pena.
Si era intestardita di stare al loro passo, e via per il giardiniere, e per i lampioncini in ghisa, per tutte le fregnacce che a "quelle" passavano per la testa.
Enzo aspettava la domenica a gloria, aspettava che inaspettatamente la moglie dormisse un po' di più, magari per un mal di testa, ma niente, puntuale come tutte le domeniche eccola in piedi alle sette a preparare il sugo. Lui si svegliava con la solita imprecazione: – Qualche volta la metto in macchina e le do fuoco, così me le levo di torno tutte e due.
L'acre odore del soffritto impregnava tutte le stanze, non c'era dove rifugiarsi, e così a digiuno, quel puzzo di cipolla fritta dava il vomito ad Enzo. Quante volte l'aveva supplicata di non preparare il mangiare, di andare al ristorante, almeno una volta ogni tanto, ma: – Dici sempre che come cucino io non cucina nessuno, oggi poi preparo i maccheroni e tu vuoi buttare i soldi al ristorante... non ti capisco; lui che vuole fare economia andare al ristorante. A mangiare chissà che porcherie.
I tempi di Carla erano veri e propri automatismi. Lui sapeva il menu di tutta la settimana, pranzo e cena e quel cambiamento di rotta che invocava, sia riguardo ai pasti, che ad altro, alla moglie non sfiorava neppure il cervello.
La domenica ad Enzo rimanevano bestemmie e sospiri: – Mi rovina sempre 'sto giornaccio, meno male che domani è lunedì.
La sua insoddisfazione l'aveva comunicata alla moglie, si era sforzato di fargliela intendere con garbo, poi anche a chiare note.
– Tu sei soddisfatta del nostro matrimonio?
– Certo – senza altri commenti.
– Io no! Vorrei un po' di effervescenza...
– Un po' che?
– Darsi una mossa, sentire che ti premo più del ragù, delle piante, dei soprammobili, vorrei un morso, un graffio, un'attenzione, che tu mi chiedessi cosa voglio da mangiare, cosa preferisco, che insieme si vada con gli amici per un picnic, per una stronzata...
– Ma sentilo il bambino, si lamenta della botte piena. Conta la sostanza nelle cose, caro mio, la sostanza non le chiacchiere.
Lui odiava sempre più questa fermezza che un tempo aveva stimato e dentro la quale si era anche rifugiato, perché, come era amaro ammetterlo, si sentiva un debole, uno con poca grinta, con poca stima di sé.

– Carla voglio un’emozione...
– Che cazzo vuoi? Vuoi un’amante? Tutti uguali quando arrivate a quarant’anni.
– Perché non mi capisci, non mi vieni incontro, a me non va bene questa vita, parliamone.
– Non fare il bambino, non sprecare il tempo e ringrazia il cielo che tutto fila liscio come l’olio – e l’olio non mancava davvero, ma Carla era lontana mille miglia dall’ironia.
Enzo aveva finito di disperarsi, alla rabbia era subentrata la sorda convinzione che era al punto di non ritorno. È vero, la sua reazione era spropositata, sicuramente eccessiva, ma era l’onda di ritorno ed era inversamente proporzionale a quanto per anni lo aveva assillato: – Non riesco ad ottenere perché non ho dato abbastanza; non sono abbastanza spavaldo, sicuro, eroico, capace, premuroso, deciso, maschio, dolce, protettivo e...
Di botto, come la risacca sugli scogli, che dopo un lungo galoppio infrange tutta sé stessa per tornare indietro con più fragore, ecco svanire il senso di colpa e subentrare la volontà di aggredire.
– Tu, Carla, non hai emozioni, ma solo nozioni.
Con questa lapidaria sentenza Enzo chiuse il capitolo che riguardava l’intimo rapporto con la moglie. Lei, con un gesto, come scacciare le mosche, non lo degnò di uno sguardo, smusettò a naso ritto stringendo la bocca rossa a culo di gallina. Era il sigillo che sanciva l’incomprensione. L’argomento, in modo diretto, non fu più tirato in ballo.

L’aria sapeva di fieno, la strada era liscia e dritta, Enzo aveva ancora in bocca il sapore di caffè. Era presto, se la godeva a passo d’uomo; il sole arancione che rimbalzava sugli specchietti metteva di buon umore.
“Ding-ding, ding”, un improvviso scampanellio metallico e la borchia cromata della ruota lo precedette sull’asfalto per poi finire giù per la scarpatina in mezzo al verde.
Non aveva voglia di imprecare, accostò, si fermò: – Eh no, ti raccolgo, sei il bello della macchina.
Un salto, si sorprese della propria agilità, e là, immerso nel foraggio sino alla cintura.
– Ti ritrovo, lo dovessi falciare.
Uno scintillio e la intravide.
Non gli prese un colpo perché l’elettrocardiogramma aveva visto giusto, il suo era un cuore da atleta.
Il padellone cromato stava appoggiato alla testa di un uomo, bocconi, stecchito, gambe e braccia divaricate.
Il sangue raggrumato uscito dai tre fori di proiettile, uno sul gluteo destro, due nella schiena, era quasi nero e invaso da nugoli d’insetti.
Enzo sentì solo un silenzio abnorme e la paura lo impietrì. Non si sarebbe più ricordato se in quei momenti avesse urlato, chiamato aiuto, né come fece ad afferrare la valigetta che stava a due centimetri dalla mano del morto. Né se era la mano destra o la sinistra.
Si riebbe dopo diversi chilometri. Prese una strada di campagna che conosceva bene e si fermò a una radura. La testa gli doleva alla nuca e con i polpastrelli si massaggiò. Questo gesto banale ebbe il potere di ridargli la padronanza di sé, pensò a questo con un moto di soddisfazione e stette lunghi minuti a godersi il sole in faccia disteso sullo schienale.
Rimise a posto la borchia che non si era sciupata – Ora fan tutto di plastica – e tamburellò con le dita l’acciaio cromato – tra poco ci faranno anche il pane.
Pisciò, si guardò intorno come don Abbondio, nessuno, ma lo sapeva.
– Se fosse piena di soldi?
L’afferrò senza troppa emozione e l’aprì. Dentro, stipate ordinatamente, mazzette da centomila.
Di nuovo il dolore alla nuca, un gran senso di vuoto, un silenzio assoluto.
Un silenzio che non c’era perché la campagna sfrigolava con le fronde di quercia, coi gridi di ghiandaie, col ronzio dei tralicci dell’alta tensione.

Ogni mazzetta cento milioni, ed erano tante.
– Se fossero soldi falsi? Soldi rubati? Se le serie sono state segnate? Se mi hanno visto? Se hanno visto la macchina? Oh quanti soldi! Cosa faccio? Dove li metto? Se mi hanno visto sono spacciato.
Si convinse che avrebbe dovuto vivere parecchi giorni con l'angoscia e la paura, ma decise di correre il rischio.
– Oh quanti soldi! quanti soldi! L'importante è tacere, avere la forza di tacere, di fare la solita vita, di far passare il tempo, di dominarsi. Calma. Mi ci vuole calma. Come prima mossa bisogna che mi disfi della valigia.
Mise le mazzette in una scatola per barattoli dell'olio, riempì la valigetta di sassi e andò a gettarla in un torrente che ben conosceva, la gettò dove era più profondo e dove, anche in tempi di magra, non andava mai in secca. Fece il solito giro, guidò con prudenza – Vai macchinina bella, ci mancherebbe altro che ti fermassi ora. Piano, piano, e speriamo che qualcuno non mi venga addosso. – Tremava senza sapere se era paura o eccitazione. – Se la fortuna s'è girata dalla mia parte, non posso ricoprirmi di merda proprio ora – si rincuorava. Lo affollavano pensieri frenetici: – Calma ho detto! Calma e ordine. Ho fatto la prima mossa, in attesa della seconda aspettiamo gli eventi. Devo riflettere.
I contatti con i clienti furono un salutare diversivo e nonostante la giornata non finisse mai, arrivò la sera, e con la sera casa sua.
La moglie gli sembrò più brutta del solito: – Questo burattino ha anche il cervello di legno – anche queste riflessioni erano utili per staccare. La scatola era in macchina, la macchina in garage, macchina e garage chiusi, il garage senza umidità, senza topi; domani si vedrà.
Carla gli si impalò davanti, tra poltrona e televisione, lo squadrò con sospetto. Lui temé, lei disse:
– Hai già mangiato?
– No, perché?
– Quando entri spilluzzichi, alzi i coperchi dei tegami, ti lamenti, invece ti sei schiantato in poltrona come un porco.
– Ho mal di testa, prendo due aspirine e vado a letto – fu l'immediata risposta, e così fece.
Con gli occhi fissi nel buio del soffitto rifletteva: – Che brava la mia Sherlock Holmes, non sai che servizio mi hai reso, mi hai messo sull'avviso, neanche nelle nullità devo cambiare abitudini, guai a innescare il sospetto, devo essere vigile. Solito benzinaio, solito bar, soliti movimenti, soliti appuntamenti al water, solito giornale.
Credeva di passare la notte insonne tra preoccupazioni e digiuno, ma la tensione lo aveva sfibrato e, forse con l'aiuto delle pasticche, riuscì a dormire come un sasso.
Si svegliò comandandosi di fare le solite cose, ma aveva un pensiero solo: il morto.
– Le mie mosse dipendono dal morto, soprattutto dal morto.
Per giorni sfogliò accuratamente i giornali locali e ascoltò ogni telegiornale regionale e nazionale, ma del morto niente.
– Com'è possibile? Non l'ho sognato, ma lì non ci ritorno nemmeno se me lo dice il padreterno. I mass media non si sarebbero lasciati sfuggire una rapina o un furto miliardario, cos'è questo silenzio? Sta a vedere che i soldi non me li godo perché divento matto.
Dopo una settimana la notizia. Un pastore richiamato dai latrati del suo cane, era accorso e aveva scoperto il cadavere. Da quelle parti non succede spesso di avere un morto ammazzato; ma notizie precise niente, o meglio, erano notizie con precise supposizioni.
Del morto niente documenti, età approssimativa, ucciso forse dieci giorni fa, forse buttato giù da una macchina in corsa... no, ha camminato molto prima di stramazzare privo di sensi... nazionalità incerta, clandestino? regolamento di conti? legami con la prostituzione? Vendetta? vendetta trasversale? E via di questo passo chiamando in causa mafia e camorra, servizi segreti e massoneria. Comunque si faceva strada l'ipotesi «della malavita organizzata». Lì ci sta dentro

tutto. Ma dei soldi, della preziosa valigia niente di niente, né un rigo né un'illazione. Niente neanche dell'arma, né dei bossoli. Le indagini sono in corso e la zona rimane presidiata.
Durante il mese la notizia andò via via scemando sino a scomparire. Enzo aveva stipato ben bene i soldi in garage, nascosti tra le sue cose, e figuriamoci se la moglie andava a metterci il nasino.
La "serie" delle mazzette non aveva un ordine crescente, né i biglietti erano fior di stampa.
– Per ora tutto bene. La valigia è affogata in un pantano. Domani la prova.
Era una bella mattinata calma con un cielo limpido e azzurro, stonava con la sua concitazione, ma ne aveva ben donde. Sfilò un po' di biglietti e li spese durante la giornata. Fece il pieno di benzina, comprò sigarette e giornali, caffè e panino, fece la schedina, pagando ogni volta con un "centomila". Attese qualche giorno, nessuna voce che girassero dei soldi sospetti. La fine del mese era prossima, attese e poi pagò con "quelli" luce, acqua, gas e condominio. Tutto tranquillo. Il paese è piccolo e se "c'era qualcosa di losco" si sarebbe saputo. Arrivò il momento della "prova del nove", doveva fare un versamento in banca per conto della ditta. Erano tanti soldi e lui li sostituì quasi tutti con i "suoi". Il cassiere non batté ciglio.
– È andata, è andata! Sono il padrone del mondo! – Lo prese un'euforia che se avesse dato sfogo agli istinti avrebbe baciato tutti gli impiegati e i clienti. Era una sensazione esaltante, quasi fisica. Lui, così "tranquillo", coraggioso, e perché no, spavaldo.
– Devo tenermi a freno, il nuovo "personaggio" non deve prendermi la mano.
La nuova "situazione" non aveva creato intorno a lui una corazza protettiva che lo immunizzava, al contrario, aveva dissolto un involucro pieno di ansie ed ora si sentiva liberato. Mai più, ne era conscio, sarebbe stato posseduto da quelle "turbe", foss'anche tornato povero come un pitocco.
L'unica raccomandazione che si faceva era di non strafare. Alla fin fine era tranquillo; non aveva mai sognato le Maldive o lo yacht, al massimo una casa in campagna, ma c'era tempo, che diamine!
– Intanto devo prendere confidenza con i soldi, a fare "un'altra vita" imparerò pian piano.
Potenza terapeutica, era sparito l'accenno di emorroidi che gli davano un fastidioso prurito e lo inducevano a irrefrenabili, quanto poco simpatici, gesti.
Quella mattina, piena di aria frizzantina, era proprio adatta per il colloquio con il direttore.
– Se lei permette, signor direttore, vorrei passare al dunque, senza tanti salamelecchi.
– Dica.
– La concorrenza mi ha offerto un posto di capo-area. Nonostante la proposta sia allettante e lo stipendio raddoppiato ho sentito il dovere, per correttezza e per riconoscenza, di informarla; se la nostra ditta nel giro di un paio di mesi mi assicura la stessa qualifica, io rimarrò, altrimenti mi è impossibile rifiutare una così grande occasione. Credo che ne convenga anche lei.
– Mi coglie alla sprovvista e sul momento non sono in grado di darle una risposta decisiva... da quanto lavora alle nostre dipendenze?
– Sono circa venti anni e, scusi l'immodestia, credo di meritarmi uno scatto di qualifica così significativo. Ho una profonda conoscenza del settore, sono uno dei più abili venditori, lo dimostrano le ordinazioni, e saprei, qui mi impegno, dare un sensibile impulso al mercato con nuove strategie.
– Senza ambizione non si va lontano, ma la presunzione è cattiva consigliera, però la vedo sicuro, è un buon segno, ora è lei a un bivio, se tanta sicumera è supportata da validi argomenti il posto di Capo-area è suo. Tempo? Due, tre mesi... Avanti, mi convinca.
Ad Enzo non avevano offerto nessun impiego, ma non poteva fregargliene di meno, perciò nessun rischio ad esporre quello che in verità, in tempi non sospetti, era andato elaborando nei suoi giri di viaggiatore.
– Primo, assunzione di personale femminile con istruzione media e piacevole aspetto; no oche, né furbette, e siccome io dovrei essere il loro coordinatore e il loro capo, dovrei essere io a

sceglierle e prepararle.
Il direttore sgranò gli occhi, ma lo lasciò proseguire.
– Occorrono ragazze che abbiano la dote di saper ascoltare, no lo scilinguagnolo, no la "proprietà di parola", ma la giusta dose di pazienza da non sfociare mai, dico mai, in noia. Proprietà di linguaggio sì, per esporre correttamente gli argomenti in discussione.
– Non afferro ancora perché questa rivoluzione nel personale, non vorrà mica dare omaggi in "natura" ai nostri clienti?
– Me ne guarderei bene, comunque alle ragazze chiederei un pizzico di malizia, un pizzico è una dote, e le femmine ne sono tutte provviste, di più no, altrimenti si scade nella volgarità.
– Mi faccia capire – e con le dita il direttore fece cenno di "arrivare al dunque".
– In Italia, quanto a nascite andiamo verso la crescita zero. Dei nati la maggior parte sono femmine e la maggior parte nasce nelle campagne. La città con i suoi ritmi...
– In città si scopa di meno?
– Forse sì, forse no, fatto sta che le periferie sono più prolifiche. Questo significa che ci troviamo con una popolazione femminile più alta e che il "femminile", se non ha preso ancora il sopravvento, certo aumenterà il suo peso. Eccoci al dunque. Le nostre ragazze, nel mostrarsi gentili e disponibili al colloquio, si propongono anche come modello, come un futuro probabile lavoro per il domani alle nuove leve e questo verrà molto apprezzato dalle massaie. Se di olio le ragazze ne capiscono poco, è irrilevante, oggi la televisione illustra tutto quello che c'è da dire, l'importante è che si interessino della scuola dei bambini, della salute dei vecchi, della fatica nei campi. Nella vita di oggi è la frenesia che la fa da padrona, ma il bisogno di confidarci esiste sempre, anzi, in modo più sentito, ma è difficile trovare chi è disposto a prestarci orecchio. Ecco il dono della pazienza, saper ascoltare, dare l'impressione che ciò che si ascolta sia importante. Chiedere come si fa la zuppa di cipolla, cosa si dà alla piantina di salvia che abbiamo sul davanzale perché non si secchi: insomma dare corda e darla specialmente alle donne di casa perché, oltre ad essere in maggioranza, hanno un peso non indifferente sugli affari. Perché tutta questa pazienza? Perché bisogna dare l'impressione alle interlocutrici di essere in un certo senso debitrici verso la "bella e brava ragazza" che ha dedicato tanto del suo tempo prezioso per ascoltarle. Questa riconoscenza la potranno ripagare solo in un modo: acquistando quei benedetti cinque cartoni d'olio che tanto servirà comunque.
– E quella civetteria...?
– Quel cenno di civetteria ci vuole per i giovanotti, e perché no, anche per il capoccia, ma senza ingelosire le donne, perciò deve essere ben dosata, usata con giudizio ed equilibrio. Nella nostra ditta, niente donnine allegre, niente strulline. È facile riconoscerle, eppoi, le stupidine sono in minoranza. Largo alle donne, batteremo la concorrenza sul tempo e, ci metto la mano sul fuoco, si raddoppiano le vendite.
– Potrebbe essere una buona idea.
– Lo è! – si vantò Enzo – Per i dettagli ne discuteremo nel mio ufficio di Capo-area. – Rise d'un sorriso accattivante.
La calorosa stretta di mano del direttore era una bella premessa.
Due mesi dopo era nel "suo" bell'ufficio con aria condizionata, con riscaldamento, con segretaria, con ammennicoli vari tutti piacevoli.
– Signor Enzo, lei ha carta bianca, ma come da contratto, dovrà periodicamente fare un giro della zona...
Più che volentieri! Desiderava anche lui, oltre i soldi, la soddisfazione di mostrarsi nella nuova veste di capo.
Del morto niente di niente. Enzo spendeva "quei soldi" senza più scrupoli, ma moderatamente.
La vita era sempre più bella, la moglie sempre più insopportabile.
– Carla, oggi sono passato all'autosalone, ho detto che ci saremmo tornati insieme, è l'ora di cambiare macchina, voglio una macchina superiore, una macchina che mi distingua, sono o non

sono “er capo”?
– Se lo dici tu. Lì cos’hai?
– Una bellissima torta per festeggiare, ce n’è abbastanza per tutte le tue signore.
– Quella te la potevi risparmiare; la facevo io se me lo chiedevi.
Ormai ciò che diceva la moglie da un orecchio gli entrava e dall’altro gli usciva.
L’elaborazione del programma di lavoro non lo impegnava più di tanto, aveva già chiare molte idee; quello che invece lo assorbiva di più era come eliminare uno scoglio enorme di nome Carla. Aveva scartato la separazione, l’abbandono, l’assunzione pericolosissima di un killer; però era fermamente deciso che la moglie dovesse morire. Non avrebbe avuto pace l’avesse saputa viva, ogni boccata d’aria respirata da Carla l’avrebbe sentita come un furto nei suoi confronti. Doveva farla scomparire dalla faccia della terra come aveva fatto con la valigia. Ma una donna non è un oggetto!
Carla si comportava come un orologio, aveva ritmi precisi ed uguali, per questo era penosamente noiosa, e questo facilitò la ricerca di Enzo per la “risoluzione finale”. Anche lui, dopotutto aveva i suoi “tempi” e se li avesse alterati potevano nascere sospetti rischiosi.
Scartò tutti i giorni della settimana, fuorché il sabato. C’era stato il “ballottaggio” tra sabato e domenica, ma la domenica dava meno appigli, così decise per il sabato irrevocabilmente.
La certezza dell’esito doveva ottenersi con rapidità e semplicità, naturalmente guidate da una forte determinazione.
Scartò ogni tipo di veleno, ché oltre la difficoltà dell’approvvigionamento poteva essere riscontrabile con l’autopsia, oggi se ne fanno anche se ti casca in testa un cornicione; scartò l’incidente d’auto, troppo macchinoso e passibile di risultato incerto; scartò uccisioni a scopo di rapina, per rapinare che in casa di normalissimo impiegato? violenza carnale, a chi? a quella specie di fuso inamidato? C’era l’opportunità, e gli saltò agli occhi senza troppe congetture. Faceva buio presto per il viale della zona residenziale dove abitavano, scarsa di negozi e di passeggio; verso le sei di sera non era facile imbattersi in qualcuno. Dopo cena sì, c’era chi portava a “giro” il cane.
Il sabato era il loro giorno, il giorno dell’amore, una formalità per tutti e due, ma così era. Carla faceva il bagno nella vasca e come sempre lui le avrebbe lavato le spalle, alla signora dava noia la cervicale e lui era premuroso.
Enzo poi avrebbe fatto la doccia con il “telefono” della medesima, e questa volta era la moglie a tenergli il sifone.
– Scendo un attimo in macchina, mi sono scordato alcuni documenti.
– Fai presto, mi sono lavata quasi tutta.
Invece dei documenti prese un’asta di canna, raccolta in campagna, lunga poco più di due metri e, appena rientrato in casa, la mise a mo’ di sostegno per puntellare la levetta di ripristino del salvavita situato nel corridoio. Nei giorni precedenti aveva preso bene la misura, ed era esatta, la linguetta non sarebbe scattata, era troppo forzata.
Il bagno era stretto e lungo, in fondo c’era la vasca, vicino alla vasca il mobile specchio con lavandino; sul lavandino la radio dodici/duecentoventi volt.
– Tienilo in continua, sul dodici, altrimenti è pericoloso. Importante tenere la spina staccata, così sei tranquilla – le ripeteva spesso. Ed anche quel sabato la spina era staccata. Ci pensò lui ad inserirla e scaraventare la radio nella vasca. Il salto che fece all’indietro Enzo, forse non era tutta opera della sua destrezza, ma anche della corrente, dello schianto enorme, del bagliore, del buio simultaneo.
Carla non ebbe il tempo di fare un grido. Com’era rigida da viva, era rigida da morta. Un piede le stava fuori della vasca, faceva ridere.
Enzo corse a togliere l’asticella, la spezzò in due, un troncone lo infilò nel vaso del ficus, uno lo gettò dall’altra parte della strada.
Nella strada era saltata la luce. Gridò con tutto il fiato – Aiuto! Aiuto! Aiuto! – finché non ebbe

la casa piena di gente. Al lume delle torce, il piedone di Carla, affacciato al bordo, aveva un che di civettuolo.
Le indagini.
Due personcine per bene, lui casa e lavoro, lei casa e chiesa; senza grilli per la testa, niente uomini lei, niente donne lui; lei era senza assicurazione, solo il marito, esposto al rischio a causa del lavoro, ne aveva una a favore della moglie; senza vizi, né carte, né liquori, né droghe; mai problemi con la giustizia.
Lui giorni addietro le aveva portato una bellissima torta, lei era andata a scegliere la macchina con lui.
Una coppia modello!
Fu fatta l'autopsia e naturalmente con esiti negativi: – È la prassi – disse il commissario.
L'Enel fu chiamata a controllare il salvavita; non si riscontrarono tracce di manomissione.
Dopo poco tempo il caso si chiuse senza il minimo dubbio. Un banalissimo deplorevole incidente domestico dalle tragiche conseguenze.

(1978)

AVIDITÀ OFTALMICA

Leggeva tutto, dalle targhe delle automobili alle insegne luminose, dai cartelli pubblicitari alle etichette sulle bottiglie, dai segnali stradali...
Contava tutto, dai filari di alberi ai pali della luce, dalle finestre delle case ai paracarri, dai gradini delle scale...
All'inizio era un gioco, poi una mania, poi un'ossessione; non ne poteva più. Ne parlò. Il consiglio più profondo fu: non ci pensare!
Non pensava ad altro: è un tic, passerà. Ma non passava. Vado in paranoia. Sono malato cronico, prima dello stadio terminale qualcosa farò, a mali estremi, estremi rimedi. Fece: prima di coricarsi, era già notte fonda, con Attack e con freddezza si incollò le palpebre e si distese sul letto. Il bruciore intenso gli diede un po' di sollievo e riuscì persino a dormire.
Nell'ambulanza disse tra sé: – Non l'ho letta la targa, né il nome del dottore, né ho contato quanti sono, né gli incroci.
Una certa euforia lo ricompensò.
– Attenti, ci sono quattro scalini – disse una voce ai portantini.
Scattò a sedere: l'ha contati lui! l'ha contati lui!
Non poterono usare solventi perché una goccia, o i vapori, potevano essere letali per le pupille. Si optò per l'operazione. Mentre gli facevano le punture di anestetico intorno agli occhi, pensò: – Che fortuna essere ciechi!

(1979)

CHI LA DURA LA VINCE

Sulla “civetta” era il titolo di apertura: Uccisa in casa. In cronaca, per qualche giorno, raccapriccianti particolari, ma controversi, segno evidente che, di certo, c’erano interpretazioni discusse.
Quello che sembrava un delitto sulla falsariga di tanti altri e come tanti altri con poche sorprese, fu archiviato in pochi mesi ma, già prima, era scaduto d’interesse.
Scartati parenti, conoscenti e motivi passionali si optò con sollievo sul solito “balordo”, ignoto quanto fortunato che, presumibilmente, preso dal panico per “l’evento” preterintenzionale, fugge senza nulla toccare.
Bafante lavorava un giorno su sette, ma non per colpa. Domenica pomeriggio e domenica notte era un tour de force in tipografia: avvenimenti sportivi, incidenti che di festa hanno maggior frequenza, fatti che dovevano essere “fatti” al di là della loro oggettività... Poi, sei giorni di requie: manifesti, annunci mortuari, partecipazioni di nozze... roba programmata.
Lo stipendio era misero ma aveva adattato la vita a quella miseria. Ogni tanto un fuoribusta. La domenica, cronista della squadra di calcio, se ben enfatizzava le imprese dell’undici paesano, il “padrone” non lesinava concreti riconoscimenti. Bafante aveva tentato l’università, ma non era andato oltre l’iscrizione.
Aveva fatto ricerche araldiche – dopotutto “Bafante della Rocca” ha un che di altisonante – però con poco entusiasmo, e non gli dispiacque di aver trovato tra gli avi solo contadini che mai avevano posseduto un podere, un castro, un rudere. Sì, meglio così che riflettere una luce non propria.
Bafante si glorificava di immaginazione, però, finora, con scarse gratificazioni anche se molti ne assecondavano la giovane intraprendenza.
Il palazzo dove era accaduto l’omicidio era vecchio e brutto. Più antico che vecchio; il termine implicava suggestioni che lo stabile non evocava. Lo chiamavano il Palazzaccio, era sito nella parte più trascurata del paese e abitato da vecchi e lagnosi; denotava squallore con la facciata scrostata, le persiane sgangherate, i gabinetti, ancora in uso, sui terrazzini.
I giovani non ci stavano volentieri e i vecchi non trovavano giustificate le spese di manutenzione.
Bafante, all’epoca dell’assassinio (così sempre denominò il fatto) provò a buttar giù un paio di “articoli” che gli vennero pubblicati. Lui si chiedeva: come mai la signora Maria e non la vicina, la dirimpettaia, un’altra condomina?
Gli inquirenti trascurarono molto il perché, puntando sul “chi?”. Del “chi”, nemmeno l’ombra, una traccia, e il caso fu archiviato come «omicidio ad opera di ignoti».
La signora Maria lasciava in eredità un fazzoletto annodato pieno di “ori” nascosto dentro la chitarra del povero marito; una manciata di soldi tra le cianfrusaglie del comodino.
L’appartamento era in affitto.
La signora Maria era nata nel 1920; era la minore di cinque sorelle. Della sua vita fu possibile ricostruire qualche dettaglio sino al matrimonio con un muratore del luogo. Matrimonio poco fortunato perché il marito, beone e sfaccendato, non riuscì mai a tirar fuori un ragno dal buco.
I genitori di Maria non ebbero modo di diventare vecchi, ed anche le sorelle passarono a miglior vita lasciandola sola e senza un punto d’appoggio. I nipoti, crescendo, si dimenticarono di lei e quando, due anni fa, lo zio muratore cadde dal tetto, al funerale ce n’era uno solo di questi “beatigiovani”.
Chiusa e remissiva, nonché avara e scontrosa, la signora Maria non aveva una “confidenza”; precisa e pignola, non fu mai oggetto di appunti significativi.
– Entrava e usciva – fu così il commento più commentato.
Dunque, una vita in sordina; eppure finita così, in una pozza di sangue con la testa quasi recisa dal busto.

Chi è stato? si chiesero gli inquirenti.
Perché? si chiese Bafante.
Nonostante un paese di quattro anime, Bafante non conosceva la signora Maria e si interessò al caso un po' per passione, un po' perché gli pubblicarono gli articoli, un po' perché gli sembrò che il "caso" fosse stato trattato da tutti con sufficienza. L'eco della disgrazia si spense presto.
Il maresciallo, ritenuto da tutti una persona dabbene, era meno burbero e imperioso di quanto l'aspetto desse ad intendere; in passato aveva accarezzato interventi da eroe, ma la riflessione l'aveva indotto a godersi la tranquillità del paese che, sì, era anche opera sua.
Quando Bafante si presentò a chiedere "una mano", il maresciallo non si fece pregare:
– Appuntato, questo ragazzo ha bisogno di te, senza divisa e fuori di qui. Dimmi Bafante, senti l'intuito del segugio?
– No, voglio ...mi piacerebbe vedere se sono percorribili altre strade... ho seguito un po' il caso...
– Non dare fastidio e non cacciarti nei casini, d'accordo?
– D'accordo.
L'appuntato accolse di buon grado l'iniziativa di Bafante, ormai da tempo registrava denunce per abbaiar di cani, per auto parcheggiate davanti ai portoni e per altre amenità.
Lasciata la caserma il graduato andò a mettersi in "borghese".
– Sarebbe davvero un colpo gobbo se un appuntatucolo di provincia e un ragazzotto riuscissero ad acchiappare l'assassino della signora Maria.
– O l'assassina.
– Assassino, in senso di colpevole.
L'appuntato, senza divisa, era ancora più trasandato, ma quattro figli lasciano ben poco tempo per avere cura di sé, e troppo poco alla madre per dedicarlo alle camicie del marito.
– Visiterei volentieri l'appartamento visto che è ancora vuoto – chiese Bafante.
– Intanto contentati di questa – e l'appuntato tirò fuori la "piantina".
– Direi di rispolverare il caso, fare il punto della situazione poi andare al Palazzaccio.
– Presto detto. L'ultimo di febbraio di due anni fa, viene uccisa nel suo appartamento la signora Maria di anni cinquantasei. L'autopsia svoltasi nel pomeriggio del giorno dopo all'obitorio rivela che l'arma che l'ha uccisa è un coltello a lama larga affilato da entrambi i lati e che il colpo è stato uno solo. L'assassino avrebbe sorpreso la donna alle spalle con un fendente di inaudita violenza inflitto nel collo da destra a sinistra, dall'alto in basso. L'esame necroscopico richiesto dal sostituto procuratore doveva dare risposte esaurienti ad alcuni quesiti formulati dall'autorità giudiziaria, invece, niente oltre le ovvie modalità, ed anche dal summit coi carabinieri del nucleo operativo delegati alle indagini ne uscì uno sconsolato nulla di fatto. Il più stretto riserbo circonda le operazioni. Si affollano le ipotesi, e quelle che inizialmente erano state accantonate riaffiorano dense di elementi contraddittori. Si cerca un'impronta, una traccia di sangue, un capello, un'inezia per l'impulso decisivo.
Poche, forse reticenti, le testimonianze. Qualcuno sembra aver notato "qualcuno"; ma prima o dopo il "fatto"? Però, il sangue fuoriuscito, addirittura schizzato in abbondanza, dovrebbe aver macchiato l'omicida. O no? Con certezza c'è l'ora della morte, tra le diciotto e le diciannove; altra certezza: una sola coltellata ha sfiorato la testa.
Il coltello potrebbe essere uno di quelli usati per aprire le forme di parmigiano, vista la "relativa" profondità della ferita. Morte istantanea, ché la trachea e la giugulare sono state tranciate di netto.
– Appuntato, è un libro stampato.
– Un quotidiano stampato; ora vedrò se mi ricordo bene anche i verbali.
– Sono tutto orecchi. Già entro nella parte.
– Manca poco a mezzanotte – sulle carte è riportata l'ora esatta – quando col maresciallo entriamo nella stanza. A sinistra giace riversa su sé stessa la signora Maria. Il sangue scivolato

sotto il tavolo è rappreso; il pavimento non è perfettamente piano. La donna è inginocchiata; la testa quasi tutta dentro allo scomparto aperto del mobile portabottiglie è appoggiata sul ripiano superiore. Le bottiglie sono tutte nello scomparto inferiore. Di sopra solo una confezione di succhi di frutta ancora intatta. La mano sinistra, tra le ginocchia, tocca terra; il braccio destro penzola dalla parte interna dello sportello. La stanza, è la cucina. Un tavolo di un metro per un metro e mezzo è al centro; è pulito e ai lati, una per lato, quattro sedie accostate. Sul tavolo un bicchiere vuoto perfettamente pulito. Di fronte alla porta ci sono l'acquaio e il mobile gas; sulla parete di destra, prima il frigorifero, poi una tenda oltre la quale si va nel reparto notte, sulla parete di sinistra, naturalmente entrando, si apre una finestra che dà sul vicolo. La finestra è chiusa e le tendine tirate. Acquaio e "gas" puliti e senza nessun oggetto sopra.
Le altre stanze, una camera, un bagno, una stanza da "lavoro", pulite e in ordine e con le porte chiuse.
Sul mobile ad angolo, dove sotto giace la donna, un televisore acceso. Non si registrano segni di scasso o effrazione.
– Tutto qui?
– Tutto qui; mi pare abbastanza.
– Mancano le sue sensazioni...
Le impressioni non devono essere registrate, possono fuorviare le indagini...
– O indirizzarle per il verso giusto. A me interessano le sue intuizioni e le sue deduzioni.
– Cosa devo dirti... sul momento percepii che non poteva essere un condomino, in ognuno, anche in chi si teneva in disparte, era palpabile vera emozione e sdegno, sorpresa e incredulità. Sottolineo l'estrema cura dell'appartamento, la pulizia, l'ordine di ogni cosa. Questo, secondo me, elimina l'aggressione a scopo di rapina. Elimina lo sconosciuto.
– Allora un conoscente?
– Chi? Parenti... non relazionava con alcuno; conoscenze, tutti e nessuno; donna riservatissima, quasi scostante, avara e malfidata.
– Che non avrebbe certo aperto a sconosciuti...
– Né di giorno, né di notte.
– Frequentazioni per altri motivi, anche banali, tipo donna delle pulizie, commessi di negozi... spasimanti...?
– Niente di niente... spunta ultimamente una donnetta, sì e no quaranta chili, una specie di perpetua, una baciapile, petulante ma mite... innocua, non certo tipo da coltellate, né per carattere, né per fisico.
– Che c'entra il fisico?
– Ammesso e non concesso il raptus omicida di chicchessia, questi doveva essere persona di notevole stazza, dato che la signora Maria era alta un metro e settanta per settanta chili. Dunque per pugnalarla sul collo con tale veemenza occorreva giusto qualcuno che la sopraelevasse. No, la donna è stata sorpresa da qualcuno di cui si fidava abbastanza, tanto da volgergli le spalle, e nessuno, dico nessuno poteva immobilizzarla con la forza senza lasciare nella stanza riscontri evidenti. Mescolo intuizioni e deduzioni... sento che sono vicino al vero, ma che questa non è del tutto la giusta ricostruzione; qualcosa stride, e se almeno potessimo ricostruire con certezza il "come", potrebbe essere più facile trovare il "chi" e il "perché".
– Appuntato, lei mi ha detto che l'appartamento sembrava disabitato, tanto era in ordine.
– Giusto.
– Eppure c'era qualcosa fuori posto, e mi stupisco che non sia stato preso in considerazione.
– Detto tra noi, tutto il caso ha dato poco pensiero... scarso impegno...
– Come mai?
– Nessuno si è costituito parte civile, nessuno si è fatto avanti... insomma, non un avvocato a rivendicare giustizia e... capisci, dedicare forze al delitto della signora Maria significava sottrarle a casi più importanti e precedenti; è stato deciso che, constatata la mancanza di indizi

concreti per una facile e rapida soluzione, era meglio archiviare. Ma cos'è fuori posto?
– Il bicchiere. Il bicchiere santodio!
– Il bicchiere?
– Esattamente. Questo particolare ci apre un'altra strada... può anche darsi che gli inquirenti ci abbiano pensato...
– Pensare è faticoso... l'avrei saputo.
– Appuntato, lei c'ha il dente avvelenato, lo so.
– Nooo, è che non potevano impegnarsi di più... ognuno ha la sua famiglia, i suoi svaghi, i suoi ozi...
– Andiamo avanti; che ci fa lì, solo soletto, il bicchiere? A che serve? Ovvio, a bere. Dunque qualcuno si accingeva a bere. La signora Maria? "L'ospite"?
– Credo la donna; di solito all'ospite cui si offre da bere si porge anche una sedia, e le sedie erano tutte ben accostate.
– È vero, ma non è troppo logico il tutto. Di solito all'ospite si offre la sedia a prescindere da motivazioni oggettive, lo impone il minimo dell'educazione e il gesto si compie al di là di un cortese rifiuto; ma le pare possibile che la signora, ad ospite appena ricevuto, senta l'irrefrenabile necessità di bere? Se invece brindisi doveva essere, ci sarebbero stati due bicchieri sul tavolo, non le pare?
– Perché? può darsi che non abbia fatto in tempo a metterli tutti e due.
– Stiamo buttando là dei puzzle, ed è già qualcosa; vedrà che prima o poi troviamo gli incastri. Se dovevano bere entrambi, occorrevano due bicchieri e allora l'anta del mobile che li contiene doveva essere aperta; non ha senso prendere un bicchiere, chiudere lo sportello, prenderne un altro e richiudere lo sportello: non si fa. Che dovesse bere solo la signora, torno a dire, è improbabile, ma tutto ci sta; ci sta che ne abbia sentito la necessità per lo spavento – allora si grida, si scappa – o per l'ansia o per la meraviglia, ma nell'uno o nell'altro il primo moto è di accasciarsi su una sedia... credo sia stato l'assassino a chiedere un bicchier d'acqua per prepararsi la scena del delitto. Si può chiedere un po' d'acqua appena arrivati, con una scusa qualsiasi, sono i motivi più banali quelli più credibili. La povera signora, per prendere il bicchiere apre lo sportello che è a sinistra della porta d'ingresso; ha alle spalle il tavolo; l'assassino poteva esserle solo di fianco, visibile, vicino all'uscio, se fosse stato alla destra della donna le sarebbe stato lontano per colpirla, ché lo sportello dei bicchieri, aperto, rasenta la sedia creando una barriera. La donna, preso il bicchiere lo posa sul tavolo. Si sposta poi verso lo scomparto vicino alla finestra, si china per prendere la bottiglia e...
– La coltellata si abbatte inesorabile.
– Credibile, non c'è bisogno di essere troppo alti per colpire, basta un cacasenno come la perpetua.
– È credibile, sì, è credibile. Lo sportello non l'aveva spalancato con un riflesso incondizionato alla ricerca d'un appiglio, ma prima. Ormai esangue, in ginocchio, finisce con l'ascella sull'anta che ne frena la caduta, la testa si infila sopra la mensola mediana e... è così che la povera donna dice addio alla vita. Giurerei che è andata così.
– Ci sta proprio; e questo è il come. Non è stata la perpetua, anche se l'ho buttata là, la donnetta avrà, tra il sì e il no, appena la forza di soffiarsi il naso, mentre qui c'è voluto un braccio abbastanza tosto.
A Bafante piacevano le espressioni dell'appuntato quando non erano professionali.
Il Palazzaccio era nascosto dal buio e la vecchia illuminazione della strada non giovava affatto a renderlo più gradevole; né più lugubre.
Il capocondominio disse:
– Appuntato, io non entro, si figuri che mi fa effetto passarci di fronte, ecco le chiavi.
– Anche la signora Maria chiudeva sempre con tutte queste mandate?
– Sempre, era una mania, chiudeva a mandate anche se scendeva le scale per ritirare la posta.

– Grazie – disse Bafante – appena fatto le riconsegniamo le chiavi – poi, rivolto all'appuntato – come faceste ad entrare?
– Bastò un cacciavite per far saltare il dente della serratura; non facemmo neppure una scalfittura alla porta.
– Secondo piano... finestre chiuse... spioncino sull'uscio... sicuramente tre mandate al chiavistello...
– Cosa dici?
– Niente, rifletto. Non poteva esserci nessuno ad attenderla.
– E nessuno è entrato con lei, l'hanno vista rincasare sola, alle diciotto, minuto più, minuto meno. È tutto nei verbali: rientra, e qui non è certo che tutto quello che è scritto sia realmente accaduto, ma la signora Maria era usa fare così da anni con una monotona ripetitività che si presume, istintivamente, abbia fatto anche quella sera. Ecco: si chiude la porta alle spalle, si toglie il giaccone e lo appende all'attaccapanni, va al bagno, poi in camera, si toglie le scarpe, si infila le pantofole, torna in cucina e accende il televisore...
– Chi dice che è andata così?
– I vicini; una vita di abitudini... tutti sanno tutto di tutti... non si spiano, ma lo sanno... qualche volta sono stati presenti, forse qualche volta hanno origliato, forse si raccontano il quotidiano... lo sanno dai rumori... sanno quando uno piscia.
– Di preciso cosa hanno sentito quella sera?
– Tutto e niente... ognuno ha i suoi rumori... ma un rumore oltre il consueto c'è: il televisore acceso. Si allarmano.
– Ma prima, prima, nessuno ha sentito bussare alle diciotto e un quarto, alle diciotto e mezza... insomma all'ora del delitto?
– No, nessun rumore sospetto, o strano, o curioso. Ci chiamano verso le ventitré perché il televisore era ancora acceso, e la signora Maria tassativamente lo spegneva alle ventidue e andava a letto. Pensando che la donna si fosse addormentata al tavolo bussano coi tacchi, poi, preoccupati per un malore scendono a suonare alla porta... poi telefonano in caserma.
– Di solito l'autopsia dà tempi più lunghi per stabilire l'ora di un decesso, perché questa precisione «tra le diciotto e le diciannove»?
– Perché oltre alla testimonianza diretta di chi ha assistito al rientro a casa della signora Maria, c'è la deduzione fornita dalle abitudini della vittima che, personalmente, ritengo una prova. Non si sgarra, non si sgarra, certi comportamenti assurgono a superstizione, sono gli aperitivi e i digestivi, i sonniferi e gli antibiotici, gli oroscopi e la fede.
– Appuntato... stringa.
– Dopo aver acceso la televisione, la signora, immancabilmente, apparecchiava la tavola, metteva qualcosa sul gas – un brodino o latte e caffè – e cenava. Mai fuori casa. Raccontare il dopo, ormai non ha senso. Come non ha senso questo omicidio.
Non avrebbe aperto mai ad uno sconosciuto, e conoscenze non ne aveva. Uno spasimante?
– Bafante, vuoi che in paese una cosa così passasse in silenzio? Da escludere assolutamente.
– E se fosse stata la donna di "chiesa" a tenere la tresca?
– Non ci credo nemmeno se me lo confessa.
– Che si pensa?
– Bafà, qui la volevano ammazzare. Qui c'è stato qualcuno intenzionato e determinato ad uccidere; può sembrare strano che in un paesetto come questo ci siano "traffici" così "importanti", ma son venuti apposta per ucciderla; forse da fuori.
– Che abbia assistito a qualcosa di tanto grave...
– Per me ha visto, o udito "cose" che non doveva né vedere, né sentire.
– Da dove ci muoviamo?
– Non lo so, ma l'unica pedina fuori posto, come il bicchiere, mi sembra la "perpetua". Che voleva dalla signora Maria? O la povera donna cosa voleva da lei se non andava in chiesa

neanche per Natale?
– Domattina ci faremo due chiacchiere. Veda prima se può sapere almeno come si chiama e se su di lei c'è qualcosa di losco. Direi ora di andare a cena.
– Ben detto.
Bafante e l'appuntato trovarono Santa già in chiesa. Chissà se il nome Santa non abbia influito in quella religiosità.
– Povera Maria, povera Maria, quando ci penso mi vengono i lucciconi. Le mancava il coraggio della fede, ma credeva col cuore, più di tanti che son qui tutte le domeniche... però l'avrei convinta, magari a venirci alla Messa delle sette; e questo voleva, dimostrare la sua fede in modo riservato, anzi, non dimostrare niente, esercitare... si può dire esercitare? Era stata lei a dirmi se poteva pagare la luce alla Madonna e lo avrebbe fatto senza clamore, senza ringraziamenti da nessuno.
– Che vuol dire «pagare la luce alla Madonna»?
– Avete visto l'altarino alla curva del Palazzaccio? Prima c'era un lumino che rischiarava la Madonnina, poi... capirete, le spese sono tante e le elemosine sempre meno così il curato fu costretto a tagliare la corrente... la Beata Vergine capisce certe situazioni...
– E la signora Maria voleva ripristinare il lume...
– Benedetta, benedetta donna, che il Signore l'abbia in gloria... certo che l'avrebbe fatto, di lì a giorni se... non me lo faccia dire che mi vien da piangere.
– Perché lo avrebbe fatto? Un voto? Una grazia ricevuta?
– Un diritto ricevuto, finalmente. Doveva riscuotere gli arretrati della pensione e la liquidazione del povero marito, che, chissà perché, dovevano essere arrivati da tempo ma invece... milioni, milioni, mica bazzecole.
– Poi, questi soldi sono arrivati?
– Non lo so, ma se sono arrivati non ha potuto goderseli. Lei in vita, certamente non sono arrivati: la prima cosa che avrebbe fatto, neve o grandine, sarebbe stata la "luce".
– Ci avrebbe pensato la banca...
– Non si fidava delle banche; no, no, la "posta", poi l'Inps, salvo diverse comunicazioni, manda i soldi alla posta, ce l'ho anch'io quattro soldi di pensione.
– Grazie Santa, ci è stata di grande aiuto. Un'ultima cosa, chi sapeva di questi soldi?
– Io e basta, che sappia.
– Neppure il curato?
– Neppure lui, la poveva Maria non voleva creare obblighi... e io non l'ho detto ad anima viva.
– Grazie signora Santa. Tenga, accenda un cero per noi.
La mattinata era fredda, ma tersa. Bafante e l'appuntato decisero di farsi un cappuccino e lo sorseggiarono in silenzio e molto, molto, molto a lungo.
– Siamo al "perché" – dissero quasi contemporaneamente. Erano eccitati. Senza dirselo si avviarono verso l'ufficio postale.
Camminavano piano, con le mani incrociate dietro la schiena, la fronte aggrottata; vicini, ma lontani, ognuno affogato nei propri pensieri. Bafante si soffermava, alzava la testa a guardare l'orizzonte come se ci fosse un messaggio per lui. L'appuntato non l'aspettava, come se per lui ci fosse un messaggio sul selciato si immobilizzava di tanto in tanto. Bafante scuoteva la testa; l'appuntato raschiava i denti come mangiasse qualcosa che allappa.
– Ecco là – rifletteva Bafante – il solito "struscio" delle solite cacchette, i soliti sfaccendati al bar, le donne "all'alimentari" a fare mercato come i vecchi dal barbiere. Le nostre azioni sono rituali e questo dovrebbe, e avrebbe dovuto, restringere il cerchio delle ricerche, facilitare la soluzione.
Poi, al ragazzo, entrò in testa irriverentemente, la canzonetta: soldi, soldi, soldi...
– Si ammazza per soldi o per amore – masticava il graduato – ma non quadra... no che non quadra... se la donna ha ritirato i soldi la mattina, nel pomeriggio la "posta" è chiusa, che fa, se li

porta appresso tutto il giorno? Che fa, li posa sul tavolo e poi apre al primo coglione che suona il campanello? No, eppoi no, se come dicono era un'avara con le borchie rinforzate, che fa? Ci si tuffa come Paperon de' Paperoni, ma in camera, poi li sotterra sotto il materasso, cribbio! Eppoi l'assassino non lascia uno sbaffo di sangue sulla maniglia, una goccia per terra... Cavolo, siamo ancora al buio, rinfoderiamo gli entusiasmi.

– Buongiorno.
– Buongiorno.
– Giornata calma oggi, solo soletto.
– Purtroppo ci sarà sempre più calma.
– Come mai?
– Il paese si spopola, si lavora la prima settimana per le pensioni...
– A proposito di pensioni, siamo qui per questo... si ricorda dell'assassinio avvenuto un paio d'anni fa?
– Ne sentii parlare quando arrivai, giusto tre, quattro mesi dopo il fattaccio... ma voi chi siete? Che cercate?
– Sono l'appuntato dei carabinieri, questo è il tesserino e questo è un amico, siamo qui in veste privata, può anche non rispondere, ma gradiremmo il suo aiuto.
– Di che si tratta?
– Proprio della signora assassinata. Ci piacerebbe sapere se ella fece in tempo a riscuotere la pensione, arretrati compresi e se questo ufficio provvedé anche al pagamento riguardante l'infortunio mortale accaduto al marito della medesima.
– Sono notizie riservate, però, visto che siamo soli e visto che me le chiede lei, se qui ci sono ancora le carte di allora, penso di poterle dire qualcosa senza uscire troppo dal seminato.
– Grazie.
L'appuntato fornì all'impiegato postale tutti i dettagli necessari. L'impiegato si ritirò nell'altra stanza; tornò di lì a poco.
– Tutto regolare, la signora iniziò a riscuotere la pensione tre mesi dopo l'incidente del marito e con la prima riscossione ricevette pure gli arretrati; dopo, ogni due mesi, riscosse regolarmente. Questo ufficio si incaricò pure del pagamento della liquidazione dovutale dall'Inail. Non me lo chiedete, perché non "posso" rispondervi, l'ammontare della cifra. Segreto d'ufficio... comprende appuntato? Però, con una richiesta motivata ed ufficiale tutto si può.
La signora aveva delegato qualcuno...
– No. Ho controllato anche se non me lo avete richiesto... capisco che c'è sotto qualche cosa di delicato. Non posso, non posso proprio andare oltre.
– La documentazione è cartacea? – chiese l'appuntato.
– Sì, ma corre voce che l'ufficio verrà chiuso entro l'anno... cosa vuole, è un paese di quattro gatti.
– Grazie tante; se un giorno avrà bisogno di me... di noi, ci conti. Arrivederci e buon pranzo.
– Anche a voi.
Né Bafante, né l'appuntato avevano fame. L'appuntato disse tre volte cazzo.
L'appuntato sbottò: – In culo i preconcetti mentali, è stato un condomino, o più d'uno; sanno tutto, si contano l'un l'altro i bocconi, i respiri. Hanno atteso il momento buono e zac, un taglio netto e fanno sparire la vicina da questo mondo e i soldi dall'appartamento.
– Dice, punto e a capo?
– Cos'altro?
– E quelli aspettano un anno e mezzo, quasi due per mettere le mani sul malloppo?
– La signora poteva averli depositati in banca, investiti... o andava sbandierando «ce li ho ancora in casa i soldi, venite... venite assassini». No appuntato, i condomini mi sono sembrati sinceri, e anche a lei, ed anche Santa diceva la verità. La signora Maria non ha mai riscosso un centesimo,

questo è un punto fermo, ripartiamo da qui.
– Allora l'inghippo sta nell'ufficio postale.
– Sì.
– Parliamone al maresciallo e vediamo se "quelle carte" dicono il vero.
– Domattina?
– Ben detto.
Il cielo stava cambiando e veniva giù un buio come fosse sera. Bafante e l'appuntato si avviarono ognuno alle proprie abitazioni senza accorgersi che l'acquerugiola s'era tramutata in pioggia.
Lo scetticismo del maresciallo non c'entrava niente; se ci vollero alcuni giorni per i permessi dipese dai tempi tecnici.
Buon per l'appuntato che tra il "caso" e il "servizio" non riusciva più a godersi la famiglia.
Le matrici erano già state preparate in ordine cronologico. In tutte la firma elementare e chiara della signora Maria.
– Che donna fredda – esordì l'appuntato.
– Humour inglese o altro? – lo incalzò Bafante.
– Ho visto un'infinità di persone firmare per un contratto, per una denuncia, per la restituzione di refurtiva, per una promozione e, nel novanta per cento dei casi, la mano è incerta come ci si dimenticasse il proprio nome. La signora Maria no, dalla firma non tradisce emozione, né indecisione, neppure quando firma sotto quella caterva di soldi.
– Che vuol dire?
– Solo una constatazione.
– Appuntato, mi mette la pulce nell'orecchio... bisogna parlare con l'impiegato di allora, credo ci sia molto utile. Capisce che è l'unica persona che aveva dei rapporti con la vittima; aveva con lei un rapporto a scadenze fisse e questo spinge alla confidenza: sai che tra due mesi la rivedi, le conti i soldi, le dici quando c'è sciopero, dove firmare, quando... penso davvero che ci possa aiutare.
– A questo punto non so più cosa pensare, e non voglio pensare che la fretta di concludere ci faccia sbagliare.
– Io non ho fretta. Andiamo in città, alla sede centrale e vediamo di rintracciare l'impiegato, ci diranno chi è e dov'è?
– Obbedisco!
Nel tragitto ripassarono a memoria tutto ciò che avevano "svolto". D'un tratto Bafante frenò che l'appuntato rasentò una testata sul cristallo.
– Appuntato! appuntato!
– Che diavolo ti piglia?
– L'otto, l'otto, l'otto era domenica!
– Che otto, che domenica? Ti ha fatto male il fresco?
– L'otto era domenica! – spossato come avesse fatto lo sforzo più grande del mondo.
– Il nove lunedì, il dieci martedì... Bafante, calmati e accosta, e fammi capire.
– Il primo pagamento, la prima ricevuta, il pagamento comprensivo di arretrati... era l'otto di giugno.
– Embè?
– L'otto di giugno compie gli anni mio padre e quel giorno si regalò l'automobile... quel giorno lì, quel mese lì, quell'anno lì, ed era domenica. Io lo accompagnai al saloncino, me lo ricordo senza ombra di dubbio... non capita tutti i giorni di comprare un'auto, specialmente a noi, ed era domenica, dico domenica da scommetterci il collo perché ho telefonato proprio io al salone per essere garantito che «domenica fossero aperti».
– E di domenica la "Posta" è chiusa.
– Questo dicevo.

– E se quello che si pensa è vero... che botta! Che botta Bafa'!
Per pudore non si abbracciarono.
Finché non furono in città non aprirono bocca. Erano eccitati che tremavano.
Il direttore li prevenne:
– Lo so che da "voi" c'è stata maretta, che avete avuto delle "visite", che tra l'altro son passate sopra la mia testa, ma la situazione è insostenibile, ci sono ordini tassativi di tagliare i rami secchi. La "vostra" succursale è improduttiva. Vi sono nel cuore per i disagi che la chiusura comporterà... intanto passerà del tempo...
– Può darsi che cambi legge – intervenne con voce speranzosa e con la migliore faccia tosta l'appuntato.
– Non credo; ripeto che mi dispiace, ma sono l'ultima ruota del carro in simili decisioni, non posso farci nulla.
– Ci faccia almeno una confidenza signor direttore – chiese l'appuntato con una vocina appena udibile – che elemento era l'impiegato prima di questo?
– Professionalmente apprezzabile... – tutti zitti, e il direttore proseguì – extraufficio aveva comportamenti discutibili – ancora silenzio – Ve lo voglio proprio dire, aveva il vizio del gioco, rincorreva numeri ritardatari... glielo dicemmo chiaro e tondo di non lasciarsi prendere da tentazioni pericolose. Mi avete capito vero?
– E... – il graduato mimò un gesto, poco nobile.
– Che io sappia, mai. Ripeto, professionalmente ineccepibile.
– Perché fu trasferito?
– Fu lui a chiederci un'altra sede: piccola, senza troppi "richiami". Ricordo che addusse una scusa banale quanto ignobile, dichiarò che la moglie gli metteva le corna. Falsissimo, noi conoscevamo la signora... sarà stato perché sede nuova vita nuova, ad ogni modo si è ravveduto. Per forza, a Montecipresso! Ci sono tre chiese e un bar che dopocena è chiuso.
– Quella succursale è produttiva?
– No, ma è troppo lontano da altre sedi e c'è tanta campagna.
Bafante e l'appuntato se ne andarono dopo i dovuti ringraziamenti.
– È come le cicale – disse Bafante – basta grattarle un pochino e non smettono più di cantare.
Risero di un riso liberatorio.
Sherlock, in confronto a loro, era una buccia di cocomero.
Fecero al maresciallo un resoconto dettagliato delle loro indagini; scrissero e riscrissero "verbali".
Ma, strano a dirsi, si dimenticarono di menzionare il compleanno del babbo di Bafante, e l'otto di giugno passò come un colpo di intuito, non come un colpo di... fortuna.
Non ci fu bisogno di "torchiare" l'impiegato di Montecipresso, aveva una gran voglia di liberarsi la coscienza:
– Un giorno si presentò con una lettera in mano la signora Maria a chiedere informazioni. Per quanto fosse scontrosa e maleducata la trattai con la cordialità che il ruolo mi imponeva; nella lettera le veniva comunicato che la sua pensione era stata deliberata, ed ella doveva indicare come e dove preferiva l'accredito. Mi disse che voleva riscuotere i suoi sacrosanti soldi nel "mio" ufficio. Le riempii il modulo, glielo feci firmare, ne feci una fotocopia e lo spedii per raccomandata. Ogni giorno la donna era lì, sempre più ostinata. La consigliai di rivolgersi al sindacato, e così fece. Il sindacalista me la levò di torno per un bel pezzo dicendole che in queste "cose" non ci vuol furia e doveva ritenersi contenta se i soldi fossero arrivati entro due o tre mesi.
Invece, dopo due giorni arrivò il mandato.
Ero nei guai, mi ero impelagato fino al collo con un numero che non usciva mai. I soldi della signora Maria erano la mia salvezza, la manna, il segno del destino; erano un bel mucchietto di soldi. Ero intenzionato a restituirglieli... pensavo proprio che quel numero maledetto, anche per

la legge delle probabilità, sarebbe uscito presto...
Falsificai la firma sulla matrice e posticipai la data di un paio di giorni, mi sembrava più credibile; feci questo a fine mese e non mi passò per la testa di controllare se il giorno “otto” era caduto di domenica... quando è rogna è rogna.
Trascorsero due mesi e arrivò il regolare mandato con pensione della donna. Che fare? Avevo bisogno anche di quella miseria, mentre la signora Maria avida come un ebreo, che ne avrebbe fatto dei soldi? Dicevano che mangiava pane e tonno tutti i giorni anche se poteva permettersi di meglio. Ma arrivò puntuale anche lei. I primi mesi, appena la scorgevo in ufficio, scuotevo la testa come dire: ancora niente, poi le inventai delle scuse, poi che sarebbero arrivati col prossimo pagamento, poi... Poi mi disse che fra tre giorni sarebbe andata lei in città a «farsi sentire». Mi cascò il mondo addosso, ma ebbi la freddezza di dirle che l’indomani anche io sarei andato in sede e che pure mi avrebbero “sentito”, ad ogni modo, al mio ritorno le avrei fatto sapere qualche cosa. Dove? A casa sua, in serata.
Fuori era buio pesto e un freddo da cani. In tasca stringevo il coltello come volesse volar via. Le sorrido dallo spioncino e appena scosta la porta. Le dico che domattina può venire in ufficio a riscuotere e, se per piacere, poteva offrirmi un bicchiere d’acqua ché l’ansia e il gelo mi avevano seccato la gola. Avevo visto dritto a me l’acquaio che mi suggerì la scusa. Si volta, mi dissi, ed è il momento buono per farla finita. Quando si dice fortuna! C’era pure la televisione accesa con il volume piuttosto alto. Ancora più fortuna perché si china per prendere il bicchiere... ancora di più, mi volta le spalle e si richina per prendere la bottiglia dell’acqua... allora era tutto predestinato, tutto è in un disegno più grande... mi sento onnipotente e sferro il colpo. Per la forza che ci misi mi dolse il braccio per giorni. Il sangue garganellava davanti a lei. Veloce mi ritrassi e aprii la porta col lembo della giacca. Lentamente, lentissimamente, andai a casa.
I giornali uscirono con gran clamore e le forze dell’ordine ci fecero la loro bella figura.
Bafante e l’appuntato non furono menzionati. L’appuntato ricevette un encomio scritto che incorniciò.

(1979)

FOLLIA D’AMORE

La moglie si sproloquiava in maledizioni e parolacce, unica risorsa ormai vana come tutto il resto, però si sfogava.
Il marito in banca non doveva affrontare il problema, ma a casa aveva il suo bel da fare.
Colpa dell’estate stramba? Forse il buco nell’ozono? Il ripetitore dei telefoni? Le taccole?
Mah!
La povera donna stava davvero andando fuori di nervi; possibile che non potesse tirar su un bucato senza trovarci tre, quattro, cinque... dieci cimici?
E..., occhio a sbattere i panni, sennò c’era il rischio, corso più volte, di rilevare i capi olezzanti del fetido spruzzo. Non poteva certo mettere in tavola una tovaglia in quelle condizioni, né indossare una camicetta o asciugarsi in quell’asciugamano o... Non c’era verso, di giorno entravano e si stabilizzavano sulle tende, sulla cappetta del gas e, schifo, sui letti.
Come si fa a tenere chiuse le finestre?
A sera, eccole intorno alla circolina al neon rincorrersi in una invisibile pista e, ogni tanto, una capocciata sul vetro con atterraggio nel piatto.
Situazione insostenibile.
Gli insetticidi, innocui come acqua, non era poi il meglio del meglio spruzzarli durante i pasti; o sul bucato o sulle coltri.
La farmacia prometteva soluzioni miracolose provenienti dall’America... ma nemmeno avessero dovuto venire a piedi.
La donna le aveva provate tutte, aveva perfino scritto ad una maga della televisione col risultato di farsi divorare un bel po’ di soldi; la pozione che ricevette, le cimici se la divoravano come miele.
Né era di consolazione che il fatto fosse generale.
Chi propose sul davanzale piante di basilico, di pomodori, di gerani... figuriamoci, una manna!
Moglie e marito pensarono di lasciare il paese e, in casi estremi, espatriare. Dimostrazione della gravità.
Lui, lungo e dinoccolato, s’era attrezzato con pile di tovagliolini di carta che, “indossati” a mo’ di guanto da baseball, agguantavano al volo le cimici che incautamente ronzavano intorno alla “luce”. Una strizzatina e giù nel cesso.
Stava poco seduto, ma era gratificato dalla propria abilità. La professionalità nasce dall’esercizio e dall’attenzione. E attento era stato nel constatare che per prima entrava una cimice, ed ebbe l’intuizione che questa fosse in ricognizione... forse una spia, un esploratore, un pesce guida, un capo... la Regina?
L’insetto usciva, e poco dopo entrava lo “stormo”.
C’era da riflettere, e sagacemente ci rifletté. Prima di parlarne alla moglie volle verificare la supposizione, e attese di essere solo.
– Presa! Eccola verde come un ramarro... è inutile che spruzzi, ci vuol altro! Devi avvisare la compagnia? Lo farai, lo farai, ma trasmetterai notizie tutt’altro che invitanti; sai che ti farò? Ti strapperò una ad una le zampucce rosse, poi le alucce, ti crocifiggerò con gli spilli... non ti farò morire subito, dovrai gridare il tuo dolore, dovrai comunicare che ti sto torturando e che sarà la fine di tutte... basta col cesso, le salterò in padella... specialità della casa. Cimici alla fiamma! Anche a te toccherà una bella arrostita, che ne dici Cimice D’Arco? Passerai alla storia nella storia delle cimici, surclasserai la cimice di Prisypkin.
– Fermo là!
Si ritrovò per terra come un geppetto, incredulo, ma conscio che a parlare era stata la verde avversaria; ciò nonostante:
– È uno scherzo, dov’è il trucco? Fuori il microfono.
– Ora mi chiami trucco?

– Zitta, fammi capire da dove... zitta? Ho detto zitta? Sono pazzo? Se sono pazzo tutto è possibile... se sono sano, allora sono impazzito.
– Non farmi ridere... benché ho motivi di gaudio, sono viva per un pelo... smettila di farfugliare, siamo seri.
– Non ci credo, non ci casco, c'è il trucco...
– Sì, è nei nostri cervelli che hanno elaborato cognizioni estrasensoriali e ciò dà la possibilità di capirci, di più, di parlarci.
– I nostri? Il mio vorrai dire! Comunque me ne sbatto, rivoglio le mie normali funzioni di essere umano... chi cavolo sei?
– Tranquillo, non sono la tua coscienza, e non sei precipitato nel buco di Alice.
– Tu sai... tu conosci... tu pensi anche?
– Sì.
– Che pensi?
– Penso che il mondo non è tuo, penso che tutti e due ci ha fatti la natura... penso: ognuno al suo posto.
– Brava, ognuno a casa sua, dunque fuori di qui, questa è proprietà privata.
– Altrimenti?
– Te l'ho detto.
– Mi ammazzeresti lo stesso, ora?
– Perché no?
– Così, senza appello, senza ascoltare le mie ragioni...
– Dài, sbrigati che voglio chiudere questa faccenda.
– Caro il mio Homo Sapiens, io c'ero quando tu eri ancora un girino...
– E tale sei rimasta; non mi pare che tu abbia avuto una grande evoluzione.
– Bella la tua!
– Guardati intorno, ti sembra una caverna questa?
– Sì, solo agghindata diversamente... come te.
– Non è certo di "trasformazioni" che volevi parlarmi.
– In un certo senso, sì.
– Non ho tempo per le tue stronzate puzzolenti, però è vero, non me la sento di ammazzarti, né di torturarti... non vedo l'ora di svegliarmi da questo incubo... vola via e non tornare mai più, né tu, né le tue compari. Capito insettaccio immondo?
– Bada come parli, e più fairplay con una *Palomena prasina* della famiglia dei Pentatomidi della specie Emitteri Eterotteri, residente nel continente euro-asiatico, domiciliata sulle more dei gelsi e dei rovi e sulle giovani nocciole; o meglio, ex domiciliata.
– Lo vedo bene, ex, tant'è che eserciti la tua professione di parassita in casa mia.
– Non confondermi con la *Cimex lectularius*, benché ciò non mi offenda; tutti hanno ragione di esistere... o dico cose illogiche?
– Devi dirmi cosa vuoi, sto perdendo la pazienza e, a prescindere dai formalismi, tu parli con Guidello, discendente di Palluccio dei Pallucci, conte di Castracastagne... occhio!
– Un conte! Abbiamo un conte! Nientepopodimenoché un conte! Udite, udite, abbiamo il conte Guiduccio...
– Guidello.
– Guidello dei...
– Basta con la prosopopea, cerchiamo, oltre che parlarci, di intenderci.
– Giusto. Tu ti sei incoronato padrone assoluto della Terra, anzi, dell'Universo che neppure conosci, ti sei dato delle leggi a tuo uso e consumo e buonanotte al secchio.
– E allora?
– Te lo ridico, la Terra non è tua e sulla Terra non sei solo. Neppure nell'Universo.
– Nel fare le leggi dovevo interpellare te, magari anche le scimmie, le giraffe, i pidocchi...

– Certamente sì, o quantomeno tenere conto delle esigenze di tutti gli esseri viventi.
– Magari anche delle piante, della luna...
– Eccome no! Hai visto i gelsi che fine hanno fatto? Poveretti, sembravano così robusti, specialmente il gelso nero... usati per l'alimentazione dei bachi da seta, per la fabbricazione di botti e serramenti, mangime per bovini, sostegno nelle vigne, refrigerio per i contadini... ma cosa te ne frega, l'hai indotti all'autodistruzione. Sembravano forti, ma erano sensibili e non hanno retto alla solitudine dove l'avevi relegati, così le loro radici che potevano benissimo seguitare a trovare sostentamento nel terreno, si son rifiutate, hanno rifiutato una vita "vegetale".
– Ebbene?
– Dovevi completare: che c'entrano i gelsi? Te lo dico, erano anche il mio nutrimento, così come lo sono i rari noccioli; una curiosità: girovagando in cerca di cibo ho trovato un nocciolo, lungo un vostro "camminamento" turistico, che aveva infitto nel tronco un cartello con scritto «nocciolo selvatico». Non ho riso perché mi è venuto da piangere. Così pochi ce ne sono rimasti da essere curiosità; eppoi, quel «selvatico» che suona come un'offesa. Selvatico vuol dire naturale, cresciuto spontaneamente, figlio della natura. Lui sì, con tutti i diritti di crescere e riprodursi, però a te servivano nocciole più grandi per farne olio, croccanti, dolciumi vari e hai imbastardito la razza, creato delle riserve impestificate di anticrittogamici; ti guardi bene dal dire agli incauti consumatori di quei prodotti "non selvatici", che mangiano zolfo, rame, polisolfuri, composti chinolinici e ftalimidici. Che ti frega se sono tossici e inquinanti.
– Mi sconcerti.
– Cos'è quella faccia contrita? Caschi dalle nuvole? Sorpreso perché ti ho sorpreso in flagrante?
– Devo riordinare le idee.
– E il rovo? Un bellissimo arbusto cespuglioso della famiglia Rosacee, con i rami lunghi e flessuosi provvisti di aculei, che mi dici di lui? Sei quasi riuscito a farlo sparire, e sì che è tenace, direi testardo, lui sì che è forte; ma nonostante rinascesse spontaneo dopo i tuoi incendi, e i tuoi diserbanti, hai trovato il modo di annientarlo. Dove fungeva da confine tra i campi hai messo reti metalliche; le ho viste con scritto «proprietà privata»; era rifugio di passeri e serpi che ora trovi nei granturcai e nelle piantagioni di girasoli; era calamita di mosche e insetti che ora ti ritrovi in casa. Guarda me. No, col rovo che dava more saporite per i tuoi bimbi e per le marmellate di tua moglie, neppure un po' di riconoscenza. Ci pensa la chimica a dare sapore alle confetture, e colore. Bellissimi quei vividi colori cancerogeni! Queste piante a me così utili, e non solo a me, che non chiedevano nulla, né acqua, né serre, né concime, né potatura, né altro le hai distrutte con un'azione "unilaterale". Te ne pentirai Guiduccio...
– Guidello.
– E ne pagherai il fio. Io sono uno dei costi di questa dissennata operazione, ma sarà dura togliermi di mezzo. Ti farò pentire della tua arroganza, ti inonderò di pestilenze e vivrai rincorrendo antidoti che arriveranno sempre secondi.
– Sono senza parole, e sinceramente mortificato.
Per oggi andremo altrove a procurarci un po' di cibo. Il tempo che ti lasciamo prendilo per riflettere; domani, se sarò sopravvissuta, ritornerò da te.
Guidello si agitò tutta la notte tra fremiti e deliri.
Al mattino rientrò la *Palomena prasina*.
– Hai riflettuto?
– Non è stata la nottata adatta. Concordo con te, ho badato solo alla mia ragione, ma sinceramente non pensavo, e non perché non avessi considerato conseguenze in prospettiva, che si potessero verificare certi fatti.
– Un'azione con reazione spropositata.
– Ed inimmaginabile.
– Non mi dire che sei passato dal "ramato" al Ddt e poi ad altro, così, per sfizio.
– È, che tu, dopo il primo impatto divenivi invulnerabile...

– Cosa farai ora, mi tirerai la bomba atomica? O era meglio non avere iniziato questa battaglia?
– Col senno del poi... ma la malaria...
– Conclusione?
– Nei limiti del possibile cercherò di porci rimedio; di riportare la mia piccola goccia al mare: la mia casa è la tua casa, qui avrai vitto e alloggio.
– Parola di galantuomo?
– Promesso.
Guidello non svelò alla moglie questo retroscena inverosimile, ma le fece una proposta:
– Perché invece di dare la caccia alle cimici non gli prepariamo un piatto di leccornie in modo che possano sfamarsi senza girovagare per tutta la casa?
– Chi ci dice che sia una buona soluzione?
– Proviamo.
– Proviamo!
Il miracolo durò poco, poi avvenne l'imprevedibile. Imprevedibile? Le cimici si presentarono a ondate e Guidello aumentò i piatti; le cimici raddoppiarono; Guidello mise una teglia, poi due, poi tre... nella stanza tolse sedie e tavolo...
– Bella pensata la tua... ora ce l'ho io una "pensata".
– Guai se fai loro del male!
Guidello entrò in casa e lo colpì il silenzio. Il ronzio delle alucce che già percepiva dalle scale, non c'era.
C'era la moglie raggiante con in mano un annaffiatoio.
– Vieni – disse la donna – ho trovato la soluzione, quella definitiva.
Le teglie sembravano tappeti d'erba.
– È bastata un'innaffiatina col gasolio e l'ho prese tutte, non s'è alzato un volo. Averci pensato prima!
Passata l'incredulità, Guidello cacciò urla strazianti tanto che la moglie si chiuse la porta di casa alle spalle e non tornò mai più.
Dopo aver versato tutte le lacrime, Guidello raccolse con i palmi le *Palomene prasina*, le mise in una scatola e le sotterrò in campagna.
Guidello passò giornate piene di tristezza davanti alle teglie colme di more... more coltivate che costavano un occhio... invocando la sua cimice tra singulti e febbre.
La prostrazione era allo stremo quando udì il primo volo.
– Sei tu? Dimmelo, sei tu? – ad ognuna che entrava – Sei tu?
Solo il ronzio gli entrava in testa.
Gli sciami si fecero sempre più fitti, sempre più grandi.
Preparava teglie con miele, zucchero, uva, more... more che costavano un occhio. Lo stipendio andava tutto per le cimici.
Chiamati dai condomini arrivarono i pompieri con scale, idranti, fumogeni... una strage.
Guidello si licenziò dalla banca per avere la liquidazione e comprò un fazzoletto di terra.
Per quanto si spezzasse la schiena con la vanga, non attecchì un innesto. Si seccarono i virgulti di nocciole, le fruste di rovo, le piante di gelso. Si seccò anche il conto in banca.
Sul "terreno" mise una baracchetta di lamiera e fu il suo rifugio. Troppo caro l'affitto di casa.
Di giorno girovagava per il mercato in cerca di frutta marcia gettata via. Poi si piegò a chiedere l'elemosina, a vestire stracci smessi.
Non smise mai di rivoltare la terra, anche con le mani, per veder spuntare, invano, un rovo; né smise mai di chiedere ad ogni verde *Palomena prasina*:
– Sei tu?... sei tu?... sei tu?...

(1978)

DEUS

I.
Contro la mia volontà sono stato trascinato all'ospedale e operato di appendicite. Non c'è stato bisogno della camicia di forza, ma di una massiccia dose di coercizione.
Avrei rinunciato alla nutella e al fritto purché non se ne facesse nulla, ma il dottore, scoglionato per essere svegliato in piena nottata dall'insistente ansia di mia madre, ha detto: «questo ragazzo ha un fottutissimo mal di pancia». Bella scoperta! Mi fa stendere le gambe, alzarle una alla volta e sentenzia «appendicite, prima si opera meglio è».
È l'ultimo di agosto; che ti pensano i miei? «Casca a fagiolo, non perderà un giorno di scuola.»
Io, ignorato del tutto.
Il primario, rampollo di una vecchia dinastia massone, fresco di nomina e giovane campioncino di windsurf mi fa uno sbrano lungo un palmo.
L'inverno passa tra un dolore e l'altro, ma a primavera, all'ora di educazione fisica, mi scappa fuori una "noce" dalla pancia. Ernia, sentenzia il solito dottore e che prima non fosse appendice lo ammette adducendo che i sintomi sono medesimi.
Nel frattempo del provetto surfista se ne sentono di cotte e di crude, ma tutto rimane coperto da una grande ombra. Mi riopera e mi fa uno sbrano che va dal pube all'ombelico.

II. LA METAMORFOSI
Succede che sono strano, musone con le ragazze, sgarbato con gli amici, maleducato in casa. Dormo poco, sogno male. L'istinto di nuocere agli altri mi provoca.
Inquietudini dell'età, se la cavano in casa. Inquietudini un cazzo! Si ripassa l'*Iliade*, ma l'ira del pelide Achille, e nemmeno le stragi di Diomede, sono odio.
Dante s'è "fatto" di corsa, ma Gianciotto era becco, e se il delitto d'onore c'è stato sino a ieri, lui sì che ne aveva ben donde; il Conte, «la bocca sollevò dal fiero pasto», ma la fame gli aveva mandato in pazzia il cervello. Non trovo l'odio.
Odio è una parola che si trova poco anche sui quotidiani... parola? Parola un cazzo, l'odio è il godimento nel fare del male, molto male, tantissimo male, un male non solo fisico.
Resisto a questo gusto, ma sono tentatissimo a farci un tuffo. Vivo senza vincoli.

III. ALTRI FATTI
La "locandina" dice «Chirurgia e Microchirurgia», e giù una sfilza di stregoni preceduti da una litania di titoli.
Relatore il surfista.
Vado.
Il bla, bla dura due ore, ma imperterrito tengo il braccio alzato. La sala è piena.
Mi danno la parola. Raggiungo il tavolo dei "grandi", ci salgo sopra e calo i pantaloni. Il triangolo scaleno delle cicatrici, rosse come la vergogna, è visibile a tutti.
È lui, dico, è lui l'artefice. E punto il dito.
C'è ressa intorno a me, ma non di curiosi; oddio quanti sono, e tutti carabinieri.
È giorno; è notte che il maresciallo è sempre lì che sbraita. Sotto la caserma gli amici aspettano.
Di quello che urla il maresciallo non me ne frega un cazzo, non capisco un cazzo; non capisce un cazzo.
Non c'è niente che faccia ombra come le acacie. Acacie basse, tremule, fresche. Siamo lì a bighellonare insieme a un po' di vecchi. Tra poco è l'ora di pranzo.
Gaia, la figlia del maresciallo, si sgola dal terzo piano: – Sei tu lo stronzo, non mandarmi più a prendere dai tuoi scagnozzi o faccio una scenata... tutte puttane quelle che vanno in discoteca vero? tutte drogate... sai una sega tu, tu che sai fare solo le contravvenzioni... sì, sì, siamo in questo posto di merda perché sei solo stronzo... fai il forte perché porti questo fungo in testa...

guarda, guarda, me lo metto anch'io, non ti sembro una stronza? In collegio? Ma neanche ci piscio, scappo e stai sicuro che mi so fare uno stipendio meglio del tuo… cosa, chiudi la finestra? lo devono sentire tutti quanto sei buono e comprensivo.
La finestra si chiude; rimane solo il trambusto.
Lunedì arriva il camion dei facchini: Gaia e famiglia destinazione sud.
Giovedì sgombra la moglie del dottore. La santa donna aveva sempre un piatto caldo per i vucumprà del porta a porta, cose risapute. All'africano ha dato il "primo" e il "secondo" e nell'elargizione calorosa qualcosa è successo ché, avviluppati, è stato necessario l'intervento dell'ambulanza. La donna senza batter ciglio: «mio marito ha un pisellino come una sigaretta, ma non l'accende mai». Ritorno, o rispedita, dalla madre. Destinazione nord.
Mio padre è ricoverato a Bologna, ha trascurato per anni emorroidi sanguinanti ed ora il midollo non produce più ferro. L'hanno ripreso per i capelli. Lo rivedo dopo tre mesi. Mia madre s'è rovesciata addosso una pentola di acqua bollita; ha due piedi che sembrano cotechini, è tutta un lamento; torno a casa tardi, le tolgo di mano il telecomando e lo metto sullo sport. Obietta.
Cazzo, dico, hai guardato tutto il giorno le tue stronzate non sei piena? Porto via il telecomando; in sala mi metto le cuffie: beato tra i Beatles. Poi, con la Ibanez imito Bob Marley; i vicini bussano e io insisto per renderli eruditi.
Mamma è riuscita ad andare a letto, ci vado anch'io, mi fumo cinque sigarette. La luna ha cambiato diverse posizioni.
A scuola sono un drago, sono il primo della classe, svalvolo in tutte le materie. Qualcosa mi impenna l'intelligenza. L'inverno è quieto, neanche un'alluvione, i giornali sono in fase di stanca.
D'un tratto la bomba: «Noto... stimatissimo... mentre accudisce al proprio cavallo Mosè (notare il particolare) viene colpito dall'animale che scalciando con la zampa posteriore lo centra in pieno volto spappolandogli il naso, frantumandogli la mascella e i denti».
È lui, il mio primario.
È morto? Per una settimana non si sa. Sì, no, e nemmeno dov'è. È a Pisa, poi con l'aereo trasportato a Marsiglia.
La settimana dopo non se ne parla più.
Torna l'estate, sto meglio, vado bene di corpo, si fa qualche serata, ho la mia parte di gloria.
Altra bomba «Torna! Torna! Torna!».
Manco fosse Cristoforo Colombo.
La portineria dell'ospedale è un parterre; lungo il viale nelle divise di ordinanza, verdi i chirurghi, bianchi i dottori, neri i carabinieri, gelatai i vigili urbani, bicolori le crocerossine, e giù, sino ai ticci portantini.
Si apre la portiera e scende il redentore.
Finite le stronzate (non mi va di scrivere formalità o convenevoli) il corteo si scioglie. Attorniato da pochi fedelissimi lui si avvia verso i reparti. Sono lì, lo osservo con insistenza; si sente osservato, mi guarda, si avvicina.
Non gli tolgo gli occhi di dosso.
Ha la faccia che è un misto tra Jack Palance e Frankenstein. Mi scappa una risata fragorosa, mi riconosce ed il suo sguardo muta. Ha paura. Mette un braccio sulle spalle dell'"aiuto" e va via.
L'euforia mi dà un certo tremore, mi incammino esaltato.
Il sole che cuoce mi fa una sega. Suona mezzogiorno e non ho fame.
Ho, convinto delle prove, poteri soprannaturali.
Quanto male posso fare!

(1977)